

I NARCISI E LE TRIBÙ

Ascesa e declino dell'individuo nell'era della
massificazione

LO SPECCHIO

“L’unico modo per sbarazzarsi di una tentazione è cedere ad essa” dice Lord Henry Wotton nel “Ritratto di Dorian Gray”. La vera tentazione qui è la bellezza. Una bellezza in senso moderno in quanto auto fondata ed auto fondante, che diviene fine di sé medesima e non più mezzo o strumento necessario per raggiungere un ideale superiore quale il bene o la felicità, come invece poteva essere intesa dall’antichità sino al secolo dei lumi e all’umanesimo. Con la modernità avviene un salto, uno iato tra il bello in sé e ciò che sarà invece il piacere. Dorian ha impostato la sua vita sulla ricerca del piacere e la fuga dal tempo. Ma a questo punto si può davvero parlare di felicità? Probabilmente è proprio nell’opposizione piacere/felicità che va cercato il significato del malessere psicologico del protagonista del più grande romanzo di Oscar Wilde. Sotto l’influsso dell’ammaliante Lord Henry, i cui aforismi di stampo nichilistico diverranno una vera e propria filosofia di vita per Dorian, e soprattutto dominato dalla sua immagine impressa splendidamente sulla tela dal suo amico pittore Basil Hallward, il protagonista avverterà nel suo intimo lo smarrimento del senso di sé e della propria coscienza, in un concatenarsi di eventi, stravaganze e delitti.

Qual è la causa del suo smarrirsi? Chi è il colpevole di questo sortilegio? Dorian continuerà ad incolpare Basil, che aveva dipinto il ritratto “mostruoso” simbolo del patto col diavolo o forse col tempo che offrirà al protagonista l’opportunità di restare sempre giovane e veder portare i segni del tempo che trascorre e dell’esperienze che segnano la vita, al suo volto dipinto sulla tela, invece che al proprio. Sembrerebbe proprio che sia stato Lord Henry ad insinuargli certe idee sulla fugacità della vita e sulla superiorità del piacere rispetto alla morale, anche se poi la vita condotta da Dorian supererà di gran lunga le scioccanti considerazioni di Lord Henry.

Emerge un senso di distacco di sé dall’altro, come nel caso del suicidio dell’attrice Sibil Vane, da lui tanto idealizzata inizialmente e poi abbandonata a causa di una delusione di carattere artistico, dunque estetico: della sua morte al protagonista, dopo un’iniziale

rimorso di coscienza, sembra non importare nulla, come anche di tutte le vite che egli, con il suo fascino bello e maledetto, ha portato alla corruzione ed alla distruzione.

Dunque cos'è il narcisismo, se non un'ipostatizzazione egogica della propria immagine che conduce ad un progressivo distacco emotivo dall'altro? Eppure vi è ancora, in Dorian Gray, la coscienza: una coscienza che si lacera dentro e che mette radici nel fondo dell'io, conducendo il nostro eroe al suicidio.

Nella modernità la coscienza di sé e dell'altro esiste ancora e vi è una chiara distinzione tra bene e male: nessuno può davvero sfuggire al peso delle sue azioni. La stessa bellezza, la stessa vanità, in questo caso, conduce alla distruzione.

Esisteva un senso forte del dovere morale tale da far patire a ciascuno in parte le pene inflitte agli altri. Addirittura, come vedremo, filosofi della modernità come Kant, Kierkegaard e Husserl, sostengono che il dolore necessario insito nell'adempiere un dovere morale sia addirittura di misura inferiore rispetto al dolore provocato da un suo mancato adempimento.

Nel mondo post moderno invece è la coscienza stessa ad essere scomparsa. Il narcisismo di oggi non è semplice vanità, segna piuttosto la scomparsa definitiva dell'altro da sé. È in un certo senso estraneazione. Dorian non si accontenta della sola bellezza, avverte la necessità di sentirsi integro, e quando si rende conto di non poterlo più essere, ecco che prende l'angosciante decisione di distruggere il ritratto, ovvero distruggere la propria coscienza che, invece che dentro, è posta fuori di sé ed allora uccide se stesso, muore. Oggi invece l'uomo può tranquillamente uccidere la propria coscienza senza provare assolutamente nulla, senza morire, senza che ciò tolga qualcosa alla propria immagine.

È un mondo che si nutre del nulla o forse è il nulla a nutrirsi di questo mondo, togliendo alle persone la dignità di esseri consapevoli. Il post moderno segna la fine del senso dell'individuo nella collettività, perché è la stessa società a scomparire. "Mors tua vita mea", dice l'uomo post moderno sotto l'egida dell'immagine che non è più quella di sé ma è la ripetizione inconsapevole di un modello di perfezione inumana che gli viene ora

imposto o forse inculcato, con una sorta di ipnosi collettiva, dai media, dai modelli di mercato, da qualcosa che egli non può più riconoscere come altro.

Il suo narcisismo dunque è l'esplicazione della disperazione per la sparizione dell'altro e dei punti di riferimento; è la fagocitazione dell'altro nel sé senza possibilità di differenziare (e quindi riconoscere la libertà, i limiti, la presenza di chi non è sé).

Senza l'altro la coscienza non può più esistere, poiché essa si crea nel confronto e talvolta persino scontro con lo sguardo dell'altro che ci segna e ci modella all'interno di un contesto sociale. Ma se non esiste più un sociale a cui riferirsi, se non c'è più il mio prossimo, cosa mi resta se non il nulla? La ritorsione dell'ego su di sé con un carattere prevalentemente edonistico forse è la "pezza" che l'uomo post moderno mette sull'ombra del nulla che lo perseguita.

II

LE IMMAGINI

“ Chi sono io? Chi sono gli altri? Quanto c'è di vero in tutto ciò? E se gli altri non fossero altro che tanti me? e se io non fossi il fine ultimo del mondo?” Tormentato da questi interrogativi il narcisista abbandona quello che una volta era il cruccio che gli attanagliava l'anima ovvero il senso di colpa, in favore di una non morale e di un vortice: sé stesso, che sembra ormai aver riassorbito l'intero universo.

Il post moderno è l'era delle contraddizioni dove tutto ed il contrario di tutto è possibile simultaneamente. Ma accade un fenomeno strano e sempre più diffuso: quante più possibilità sono a sua disposizione, tanto più l'uomo diviene incapace di scegliere; resta immobile, immergendosi nel groviglio della sua mente, prigioniero del proprio edonismo e privo di coscienza, si lascia scorrere l'esistenza davanti come un fiume dal quale non si può uscire né tantomeno si può attraversare, in assenza di appigli. Si può solo aspettare, aspettare che qualcosa accada, aspettare di volare o di cadere ma se non si hanno più gli occhi per guardare il mondo, non resta che il sé, il mondo stesso si trasforma nella proiezione dei propri demoni interiori e fagocita i suoi stessi prodotti come il dio greco Crono fagocitò i suoi stessi figli, dopo averli generati.

L'uomo ha sviluppato nei secoli la capacità d'imprigionare l'immagine. Inizialmente attratto dal desiderio di spiegarsi i fenomeni naturali, poi da quello di riprodurre atti di vita quotidiana in maniera tale da poter tramandare attraverso la pittura le proprie tradizioni. Egli possedeva l'immagine e la veicolava a immagine e somiglianza del mondo e degli elementi che ruotavano attorno al sé. Fino ad arrivare alla scultura greca in cui non vi è più solo l'esigenza di tramandare un'immagine a scopo divulgativo, ma quella di cercare nell'immagine la perfezione, prerogativa divina più che umana.

Durante il medioevo l'arte passa nelle mani della Chiesa ed assume una valenza più marcatamente ieratica e simbolica attraverso la quale si comunica il <<verbo>> divino. Con i grandi imperi ed i grandi regimi in occidente come in oriente, l'immagine viene utilizzata come mezzo per fissare <<nomi>> ed eventi nella Storia.

Tra il 1600 ed il 1800 la pittura assume il ruolo di fuga dalla realtà: quasi un rifugio dalle regole imposte dalla società e dalle sue ingiustizie. L'immagine riproduce atti di ingiustizia sociale o raffigura mondi idilliaci nei quali rifugiarsi.

Nella seconda metà dell' '800 la corrente artistica nota col nome di Impressionismo, rivoluziona il modo di concepire il dipinto: l'immagine assume insieme caratteristiche sacrali, sociali, estetiche ed introspettive e, in particolare, ciò che esprime l'arte è la ricerca della propria anima attraverso l'immagine. La tela è lo strumento, energia potenziale, che l'artista trasforma in atto.

La figura dell'artista assume caratteristiche peculiari: da uomo di corte, diviene libero pensatore, figura ai margini della società. Talvolta stigmatizzato, tende a chiudersi nella ricerca di se stesso, eremita o edonista, studioso solitario o uomo di mondo, ad ogni modo fuori dalla cerchia del mondo benestante e benpensante. Si pensi ai circoli artistici francesi di Montmartre e Montparnasse, esclusivi e settari ma dimore di genialità.

Con la nascita della fotografia, l'immagine non è interpretabile dall'uomo e la <<macchina>> si arroga prerogative umane, svuotando di senso l'arte.

Quindi si generano modelli alternativi: le cosiddette avanguardie artistiche come l'espressionismo, il cubismo, il modernismo, l'astrattismo, il surrealismo, che non hanno più la funzione di rappresentare la realtà nella sua staticità (prerogativa ormai della <<macchina>>) ma di proporre una costruzione non naturalistica ed altra.

Con la seconda rivoluzione industriale e l'invenzione del linguaggio mediatico (radio, cinema, televisione etc.) cambia il rapporto uomo-immagine: non è più l'uomo a veicolare l'immagine ma al contrario egli è veicolato dalle immagini e nello stesso tempo veicolo di immagini.

L'uomo diviene oggetto dei media ed assume una posizione di inferiorità nei confronti dell'immagine ad esempio nella forma dell'immagine televisiva.

L'immagine pubblicitaria, che ha come fine quello di introdurre lo spettatore a comprare un certo prodotto, svuota completamente di senso l'umano e pone lo spettatore stesso in una condizione intermedia tra il <<mondo reale>> ed il <<mondo felice>> che la pubblicità vuole sostituire alla realtà percettiva di ognuno.

In questo periodo si sviluppa la pop-art che assume il ruolo di avanguardia, denuncia ed assume insieme il modello pubblicitario della produzione in serie e l'assenza di valore.

Il gioco è quello di svuotare l'arte dell'anima che in tutti i secoli passati aveva

conquistato e ridurre l'immagine al prodotto di consumo, ripetuto innumerevoli volte tanto da insinuarsi, attraverso un linguaggio pubblicitario, nelle menti dei fruitori (o forse sarebbe il caso di chiamarli consumatori?) in una prospettiva di azione-reazione in cui è insita una certa quantità di violenza esercitata dall'immagine e volta ad attivare processi di meta comunicazione.

Un artista che ha estremizzato la pop-art a livelli cosmici è Basquiat. Ha vissuto su se stesso l'alienazione e la dipendenza, gettandosi nell'abisso della droga. La sua è una prospettiva in cui la distanza tra l'artista e la sua opera è annullata ed il primo diviene succube se non addirittura martire della seconda che genera stili di vita non solo ai margini ma ora anche autodistruttivi. Il problema non è la droga in sé, cosa che già esisteva ed è stata usata soprattutto nell'ambito delle avanguardie artistiche di tutti i tempi, problematico diventa l'utilizzo di se stessi come veicolo stesso di messaggi, dunque l'utilizzo della droga come manifesto di distruzione ed autodistruzione.

L'immagine da sempre ha favorito diverse forme di apprendimento. Anche l'immagine mediatica favorisce il transito più rapido di informazioni e notizie e ci permette di renderci conto delle varie realtà che caratterizzano il nostro pianeta. Tuttavia, i programmi televisivi sono sempre più alienanti e meno istruttivi, per quanto riguarda l'informazione, quest'ultima subisce una tale censura, da arrivare completamente modificata, sul nostro schermo, e un certo tipo di informazione, insieme ad un certo tipo di programmi televisivi o siti internet, forniscono una realtà distorta e provocano ideologie pilotate, eliminando la capacità critica dell'individuo.

Credo che il reale problema insito nelle immagini mediatiche, in particolare televisive, non sia tanto nelle fasce orarie dei programmi, argomento su cui si è a lungo dibattuto all'interno dei circuiti mediatici stessi, quindi l'eventuale soluzione non in ulteriori censure delle immagini, ma la questione è tutta nel linguaggio e nella velocità. La velocità con cui si passa da un programma all'altro (ad esempio da un film ad una pubblicità) ovvero la rapidità e la violenza con cui le immagini arrivano al cervello, riduce la capacità di concentrazione e produce osservatori passivi: tutto si gioca sull'impatto emozionale attraverso cui passano messaggi subliminali che conducono a comportamenti indotti, massificati ed all'induzione artificiale di bisogni.

In questa prospettiva il distacco dall'immagine diviene impossibile, nella fattispecie si riduce la possibilità per il consumatore di allontanare da sé l'oggetto di consumo o

meglio, l'oggetto del bisogno: spegnere la televisione o il computer, così si crea la dipendenza.

La centralità dell'immagine mediatica può portare l'individuo al desiderio di voler modificare se stesso per fare propria quell'immagine che lo pilota. Così è possibile spiegarsi anche alcuni casi di anoressia o l'incremento esorbitante della chirurgia plastica: la centralità non sta più nella persona ma in ciò che la persona appare, cioè nella sua proiezione all'esterno.

Il linguaggio mediatico è al centro di un certo tipo di pratiche politiche che tendono a voler modificare in termini imprenditoriali anche altri campi del sociale (la scuola, la sanità ecc.).

Il pericolo insito in tali atteggiamenti è quello di ricondurre l'estraneità all'interno di un meccanismo schematico e preordinato. Una sorta di geometrizzazione delle menti che giustifichi una società classista e che sopprima ogni strumento critico di analisi del reale.

La repressione, al giorno d'oggi, non si esplica più prevalentemente nella forma diretta ma è sempre più psicologica ed ipnotica.

Per ribellarsi a questo tipo di società mediatica che già negli anni Sessanta andava delineandosi, alcuni giovani, rifacendosi ai culti dei nativi americani e dei Maya, cercarono di ristabilire un contatto col mondo magico e naturale.

La natura, oggetto di alterità assoluta, è stata nel corso della storia più volte chiamata in soccorso dell'uomo nei momenti di crisi dei sistemi di riferimento; molto prima, ovvero nell'Ottocento, Baudelaire nella poesia "Corrispondenze" constatava una sorta di empatia cosmica del mondo naturale in cui l'uomo entra come in un tempio sacro.

Tornando ora alle contestazioni degli anni Sessanta e Settanta, il movimento più famoso, quello degli Hippies, ha attuato pratiche di comunitarismo in luoghi in cui fosse possibile il contatto con l'ambiente naturale, rinunciando ai media e riscoprendo la cultura, l'arte, la filosofia e soprattutto la musica nella quale era iscritto una sorta di messaggio di comunicazione universale.

Questo movimento ha fallito perché la loro chiusura in un mondo naturale era espressione della non accettazione di vivere il proprio tempo, rifiuto di accettarne i cambiamenti che ha portato a restare in un circuito incapace di aprirsi alla diffusione del

proprio messaggio all'esterno, resistenza moderna all'interno di un processo globale che volgeva al post moderno.

Il processo di globalizzazione che è in atto non è nocivo in quanto processo unificatore di varie culture, ma in quanto processo alienante volto al consumo sfrenato, alla legge del più forte, al violento prevaricare di un popolo sugli altri. Quindi non è auspicabile un ritorno al passato, ciò comporterebbe la scotomizzazione di parti incancellabili della storia dell'umanità, ma si può, sempre a partire dall'interesse per le immagini e per il presente, ampliare i propri orizzonti attraverso la riscoperta delle icone della cultura del passato.

III

IL VUOTO

Il post moderno è come un uomo che cade in un baratro infinito, gridando che è fantastico!

Come ci ricordano nei loro libri *La cultura del narcisismo* di Christopher Lasch e *L'era del vuoto* di Gilles Lipovetsky, l'era delle grandi promesse di libertà propugnate dal liberalismo classico è terminata, il tempo del pioniere e del puritanesimo si è dissolto, per lasciare spazio ad un tipo di società in cui sono gli stessi esseri umani ad essere divenute merci ed i loro "risultati personali", banco di prova della validità o meno delle loro anime. Si diffonde il panico catastrofico riguardo un futuro che diviene sempre più simile nell'immaginario collettivo agli scenari apocalittici descritti nei romanzi di fantascienza del passato, anzi forse peggiore, perché quello che manca è appunto la consapevolezza di sé e del mondo in cui ci si trova.

Lipovetsky parla di indifferenza collettiva: parafrasando Nietzsche afferma che, sì, Dio è morto, i valori non esistono più, ma aggiunge che ciò non importa a nessuno: "tutti se ne infischiano!"; muore lo spirito tragico, cadono i punti di riferimento. Non siamo in una prospettiva al di là del bene e del male ma in un buco nero privo di energia. Per essere al di là della morale bisogna pur conoscerla e lo stesso Nietzsche in *Genealogia della morale* affermò che al di là del bene e del male non significa al di là di buono e cattivo.

In un tempo in cui il tempo e lo spazio si dissolvono come quanti infiniti, le leggi mutano a seconda dei quarti di luna di chi le formula, il giorno e la notte sembrano confondersi, invece che approfittare di tutto questo scompiglio per vivere finalmente ciò che la storia ha sempre sognato, noi cosa facciamo? Ci chiudiamo in noi stessi, rifiutiamo di affrontare la vita, con le sue prove e le sue difficoltà. Cosa ci aspettiamo che ci dicano allora i filosofi, i dotti, gli esperti, se non che il "progresso" e la stessa idea di libertà sono stati nient'altro che un lungo errore? Allora sembra non esserci altra scelta che un "ritorno alle regole" auspicato da moralisti e conservatori o c'è un'altra

strada da percorrere? Un sentiero che ancora non conosciamo e che probabilmente proprio per il suo essere ignoto ci spaventa.

Può l'uomo, che non ha più appigli alla realtà, trovare nel vuoto la forza per creare qualcosa? Può il narcisista, che non vede altro al mondo che l'immagine riflessa di sé, trovare nel nulla di senso la via della ricerca di un senso dell'altro? Può il corpo, sino ad ora declassato ad alterità per eccellenza, prendere coscienza di sé ed essere l'essenza di una grande presa di coscienza universale, dell'unità che tutto sottende?

Ricordo le parole di uno spettacolo di teatro sperimentale di una compagnia di Torino chiamata motus X (ics), lo spettacolo si intitolava "Racconti Crudeli della giovinezza":

"Questo stare qui è come se una mattina il sole non riesce più ad uscire... e tutti si mettono lì a guardare il cielo: alle 5 del mattino, alle 6 del mattino, alle 7 del mattino. Nulla è ancora, tutto buio e alle 8, la gente di tutto il pianeta si guarda in faccia, nessuno sa più che cosa fare. Ho bisogno che qualcosa mi sorprenda altrimenti muoio!" "Siamo preparati a tutto...esplosioni,controlli, plastiche al seno.... belle facce sorridenti al supermercato...l'aids, la morte degli altri, i medici specialisti, i poliziotti, la politica, i doppi cheeseburger, internet, gli aerei che cadono.... siamo pronti a tutto, si siamo preparati a tutto, o meglio preparati all'azione ma non alla reazione" "Sopravvivere impedisce di vivere... ed io non ne voglio sapere di un mondo in cui la garanzia di non morire di fame si scambia con il rischio di morire di noia." "Il niente, il nulla chiunque lo vede dappertutto" "Abolire i tempi morti, mettersi in ascolto continuo, passare veloci tra i vari ambienti e prendere forme sempre diverse, assumere il rischio dell'esporsi in prima persona! Credo nella possibilità di creare un coro di corpi, una partitura fisica d'emergenza, capace di unire tutti coloro che come me stanno annegando!" "Partitura fisica d'emergenza, un'insurrezione invisibile del corpo!"

Le emozioni, le nostre insieme a quelle degli altri: ci stiamo auto derubando emozioni e finiremo per non provarle più. Cos'è l'uomo senza le sue emozioni? Un mondo di pura razionalità rivolta, per altro, come afferma Lasch, all'autoanalisi ed al costante ipercontrollo del corpo, diviene un mondo di automi o, per dirla con Lipovetsky, di zombie. Qui ci troviamo oltre la prospettiva dell'atomizzazione e parcellizzazione schizofrenica del postmoderno: qui ci troviamo nell'ambito del post-umano.

Ma come è avvenuto questo ripiegamento dell'io? Quando è iniziato precisamente? Cosa ha comportato?

Lasch nel primo capitolo de *La cultura del narcisismo*, nel paragrafo relativo alla perdita del senso storico, afferma che il “senso della fine”, che ha interessato la letteratura del XX secolo, si sta insinuando anche nell'immaginazione popolare. Che si tratti di un cataclisma naturale o di una guerra atomica senza pari, quel che è certo è che la gente percepisce questo pericolo ora più che mai e, come difesa, si dedica a strategie di sopravvivenza personale. Scompare la storia: scompare il passato come il futuro, l'interesse per i posteri come per il proprio vicino; vivere per il presente diviene un'ossessione e si perde il senso della continuità storica.

Se l'unico interesse diviene il qui ed ora, ciò non significa che non vi siano forti dubbi sulla propria esistenza e sul proprio avvenire immediato, al contrario, è proprio la perdita dei punti di riferimento a rendere l'individuo post moderno terrorizzato di fronte ad un mondo di cui non comprende più le dinamiche e, più d'ogni cosa, spaventato da se stesso. Prende forma dunque una nuova sensibilità terapeutica dove si pensa che la “psichiatria di massa” o l'analisi di massa siano le soluzioni valide. Così siamo diventati tutti psicotici, tutti nevrotici, tutti pieni di turbe emotive, sessuali e psicologiche e, come se non bastasse, tutti ipocondriaci. Ma i medici? I cosiddetti “addetti ai lavori”? non vivranno anche loro immersi in questo tipo di sociale? Non ne porteranno anche loro il marchio? Chi curerà loro? È vero, la follia dilaga. Ma cos'è la normalità? Chi ha il diritto di decidere sulla vita dell'altro? C'è un limite tra la follia di massa e la nevrosi del singolo?

Nello stesso momento in cui ho affermato di essere una narcisista ho scoperto che altre venti persone che conoscevo dicevano lo stesso di sé. Davvero dobbiamo affidarci a dei manuali per sapere come comportarci con i nostri colleghi, compagni, collaboratori, amici, genitori e figli?

Le nuove terapie, dice Lasch, insegnano che l'individuo è onnipotente e determina in tutto e per tutto il suo destino, isolandosi ancor di più dall'altro da sé. Inoltre avendo ormai trasferito il sapere tecnico nell'azienda, l'individuo diviene ignaro dei propri stessi bisogni materiali, dunque incapace di soddisfarli. Più cerca di essere

autonomo ed indipendente, più rafforza inconsciamente la propria dipendenza dallo Stato, dall'azienda e dalle altre organizzazioni burocratiche.

Il narcisista postmoderno, per usare un termine di Lipovetsky, attende da altri la conferma della propria autostima, la sua apparente libertà dai legami sociali ed interpersonali non lo rende più autonomo, al contrario, alimenta la sua insicurezza che può essere superata solo attraverso maggiori conferme, e così all'infinito: ecco la catena di dipendenza! Proprio ciò di cui voleva disfarsi!

Al giorno d'oggi si ode spesso il grido silenzioso di chi ha perso la propria emotività: si cercano esperienze sempre più intense, che risvegliano i sensi addormentati, ci si sforza di risvegliare parti addormentate. Gli uomini del XX secolo hanno eretto tali barriere per difendersi dalle emozioni, ed ora sono queste stesse barriere che iniziano a pesare. Lipovetsky ad ogni modo non condanna il narcisismo post moderno, privilegia l'interpretazione dell'indifferenza piuttosto che quella della competizione, che relega ad un'età precedente, caratterizzata dall'individualismo e dalla corsa al progresso. L'indifferenza di cui parla non è connotata negativamente, esprime piuttosto un auto-adattamento dell'uomo alle dinamiche del mondo, una sorta di barriera difensiva ed insieme una rinuncia ad esercitare la violenza. L'uomo di oggi secondo Lipovetsky preferisce la stabilità, la sicurezza, la protezione, alla lotta per il potere: il suo narcisismo è di carattere introspettivo più che dominante.

Cristopher Lasch invece sottolinea il carattere distruttivo, patologico, guerrafondaio del narcisismo, che causa una scotomizzazione dell'alterità, riduce il mondo a specchio di sé, nega e fagocita la realtà nel soggetto, gettandolo nel vortice di distruzione ed autodistruzione come fonte di autoesaltazione.

I narcisisti sono solo in apparenza miti, remissivi e socievoli, ma il loro lato oscuro, il loro cuore, la loro psiche è sconvolta dall'ira: un'ira repressa che non può emergere alla luce del sole. Inoltre il declino delle regole morali e dei valori non determina affatto il declino del super-io: il narcisista è asservito ad un super-io rigido e punitivo che trae gran parte della sua energia dalle spinte distruttive inconse. Lasch spiega come il super-io dell'individuo derivi dalle primitive fantasie del bambino sui suoi genitori in una fase pre-edipica. Si crea nell'individuo una lotta per mantenere l'equilibrio

psichico, la quale favorisce una forma di egocentrismo che non è esattamente il narcisismo primario descritto da Freud. La mente è sempre più dominata da elementi inconsci ed arcaici, l'io regredisce ad uno stato primitivo, quasi volesse rientrare nel ventre materno. "Avido di esperienze regredisce ad un io grandioso, narcisista, infantile, vuoto"¹

Ansia, vuoto, insoddisfazione, questo tipo di individuo, detto individuo psicologico, non può che mirare ad una pace interiore vista quasi come liberazione da quel sé così grande dal quale egli stesso si sente fagocitato.

¹ Christopher Lasch, La cultura del narcisismo, Bompiani, Milano, 1992. p. 24.

IV

DISTURBI MENTALI O MALESSERE SOCIALE?

Il moderno equivalente della redenzione è diventato l'ideale di conseguimento della "salute mentale". Il significato dell' "amore religioso" di una volta, in quanto legato a qualcosa di trascendente, è sparito, ma perduto è anche il senso dell'amore verso l'altro da sé: abnegazione e mortificazione del sé diventano, nell'ottica della nuova sensibilità terapeutica post-freudiana, idee nocive ed opprimenti dalle quali occorre liberarsi per raggiungere la tanto agognata meta: la salute.

Anche il senso politico è scomparso: man mano che si afferma il modello psicologico, la burocrazia tende a trasformare il disagio collettivo in problemi individuali da sottoporre a cure mediche. Questa confusione tra il piano politico e quello psicologico, però, bisogna riconoscerlo, non è del tutto nociva; si tratta di una tendenza che si è affermata a partire dagli anni Sessanta in base agli sviluppi delle nuove filosofie della scuola di Francoforte, che associava le teorie psicanalitiche freudiane al marxismo, e si è diramata in ogni ambito della cultura. Ha portato a quella che può essere definita la più grande presa di coscienza politica del nostro secolo (movimenti del '68) e insieme ad una proposta di cambiamento radicale nella gestione del sociale e dei rapporti interpersonali, su scala planetaria.

Sorge dunque spontanea la domanda sul motivo del fallimento di un movimento politico e culturale di tale portata. Certo è che i principali effetti del fallimento dei movimenti di liberazione del Sessantotto hanno molto a che fare con l'introversione delle coscienze che hanno proseguito altrove, invece che nella politica o nel sociale, le ricerche di senso, di libertà e di giustizia che una volta le avevano condotte alla lotta politica. Sempre di più, a partire dagli anni Settanta, è andata affermandosi la tendenza alla ricerca interiore (tecniche yoga, pratiche orientali, psicanalisi di gruppo, musicoterapia, danza terapia, medicina ayurvedica, bioenergetica, teatro sperimentale, viaggi in oriente e utilizzo di sostanze psicotrope) e questo non è in sé un fatto negativo, ma viene da domandarsi se queste necessità di conoscenza del sé non fossero preminenti, sin dall'inizio, all'interno dei movimenti pacifisti e libertari del Sessantotto, rispetto alle

grandi motivazioni politiche. Ovvero se la politica non sia stata per molti altro che uno strumento per risolvere il proprio disagio personale.

C'è un altro ordine di ragioni per cui "l'alternativa" è fallita e probabilmente non è più perseguibile all'interno della società odierna: l'assorbimento all'interno del sistema stesso di tutte quelle forme di pratiche che al sistema rivolgevano forti critiche.

Una verità quasi illusionistica e paradossale: la totale assenza di punti di riferimento, l'estrema libertà del mercato, lo svincolarsi del lavoro dalle sue proprie regole, insomma tutto ciò che sembrerebbe essere massima espressione di libertà, si concretizza poi nei fatti attraverso una mancanza sempre maggiore di libertà.

Abbiamo costruito un mondo in cui ognuno può fare qualunque cosa ma nessuno fa nulla: un mondo di schiavi.

Cosa ci resta dei rapporti con le persone reali ora che abbiamo internet e le chat? Cosa ci resta degli interessi in comune ora che ognuno ha come minimo l'obbligo morale verso se stesso di "sfondare" in qualcosa?

Il successo è diventata la parola d'ordine delle nuove generazioni: non il profitto, ma il successo. Ci troviamo ben oltre la prospettiva frommiana che poneva una radicale dicotomia tra il mondo dell'essere ed il mondo dell'avere. Qui non è più importante davvero neppure avere, ciò che conta più d'ogni altra cosa è apparire.

Come si può in un tale scenario non guardare a se stessi come protagonisti? Come unici protagonisti e perciò volti a trattare se stessi come se non vi fosse nessun altro.

V
LA VERITÀ E IL CORPO

Lipovetsky nell' *Era del vuoto* afferma, riguardo alla questione dell'anima e del corpo, che il post moderno, con le sue cure eccessive del corpo, in senso narcisistico, ha ridimensionato il distacco epocale che da sempre ha contraddistinto queste due entità. Non sono d'accordo con questa affermazione in quanto l'interesse narcisistico per il proprio corpo, l'eccessiva attenzione posta all' "essere in forma", il costante rimodellarsi artificialmente con operazioni, medicinali, sostanze, il crescere dei disturbi psicofisici, dell'ipocondria, delle sindromi asmatiche, dei tumori, degli attacchi d'ansia, non sono altro che dimostrazioni di quanto sia aumentato il senso di distanza dell' "io" dal corpo: visto più come un burattino da telecomandare che come espressione di ciò che si è.

Il narcisista vive il proprio corpo come un oggetto di cui disporre a proprio piacimento, un involucro vuoto da tenere in costante manutenzione. Si perde sempre di più la possibilità di "sentirsi" in maniera autentica e soggettiva e va man mano affermandosi una sorta di omologazione di massa all'opinione degli esperti. Ci si mette facilmente nelle mani di medici, dietologi, psicologi, chirurghi plastici e simili, per sentirsi "giusti", per accertarsi di non sbagliare nulla. Stessa cosa si fa spesso anche nei confronti dei propri figli: sempre più spesso vi è un senso di inadeguatezza dei genitori rispetto al loro ruolo e sempre maggiori sono le richieste di "regole" fornite da specialisti su "come bisogna essere madri" o padri.

I mass media hanno fatto quello che una volta era di esclusiva competenza delle religioni o delle grandi ideologie: creare idoli, fornendo così una giustificazione teorica al bisogno narcisistico di fama e gloria. Seguendo questo schema ciascuno si sente un po' un divo e pretende di avere le caratteristiche peculiari dei divi del mondo dello spettacolo, odiando la "massa" e la banalità dell'esistenza.

Nel testo di Nietzsche *Su verità e menzogne in senso extramurale* vi sono alcune delucidazioni che potremmo anche definire premonizioni su quello che sarà poi il senso della ricerca della verità in epoca post moderna.

Partendo dalla frase " non esistono fatti ma solo interpretazione di fatti" si riduce l'essere all'essere percepito o meglio interpretato, si tratta forse di un immaterialismo, di

un assolutismo linguistico? Probabilmente Nietzsche ci sta dicendo che ciò che consente di individuare i fatti è già una rappresentazione dei fatti stessi; la loro appartenenza al linguaggio rimanda al soggetto ma anche alla comunità.

Il riferimento al mondo dell' astronomia quando parla di un mondo perso tra infiniti sistemi solari, fornisce uno scacco alla tradizione antropocentrica la cui conseguenza immediata è quella di conferire una superiorità strutturale alla ragione umana nei confronti del resto dell' esistente.

Afferma che l'istante più menzognero della storia dell'intera umanità è stato proprio quello della scoperta della conoscenza razionale. La prospettiva che assume è quella della transitorietà dell' intero genere umano rispetto a tutto il resto, perciò considera patetico che tutto ruoti intorno all' uomo dopo un lungo periodo di tempo in cui non vi è stato alcun essere umano. Dunque Nietzsche considera l'esistenza dell'uomo nella storia dell' universo un episodio, non più di un attimo.

Poi di tutti gli uomini che si illudono che la storia sia concentrata sull' uomo, il più orgoglioso è il filosofo che egli vede come il facchino del mondo classico in quanto si destreggia in discorsi razionali per mostrare la sua bravura ed in questo si mostra essere un vero narcisista.

E' una prospettiva quella nietzscheana anti antropocentrica, anti filosofica e anti accademica.

Come la finzione, l'inganno della luce, dell'intelletto è ciò che domina la mente umana, allo stesso modo la **finzione** è ciò che regola i rapporti tra l'uomo e gli altri esseri viventi e tra gli uomini stessi tra loro; l'intelletto è ciò che regola la capacità di illudere, rappresentare, ingannare.

Per vivere nel mondo, accanto agli altri, sono necessarie le illusioni: l'intelletto è ciò che permette all'uomo di perpetuare le illusioni, di crearsi una maschera, indispensabile distanza tra io e mondo (inteso come tutto ciò che è fuori di sé).

Ma se l'intelletto, la ragione umana, è ciò che ci fa da scudo, ciò che ci protegge dal mondo e dalla verità, come si può allora pensare che questo stesso strumento possa perseguire la verità? Quale verità? Ci interroghiamo sulle verità metafisiche ma trascuriamo noi stessi.

Che cosa sa l'uomo di se stesso?

L'uomo attraverso la coscienza si nasconde anche a sé stesso, alla propria corporeità, impara così a disprezzare gli impulsi.

Nietzsche presenta la coscienza come luogo dell'intelletto e del pensiero ma anche come cella, prigione nella quale la visceralità e la materialità sono bloccate.

L'uomo dunque non solo vive il dramma della lotta con gli altri, problema posto da tutta la tradizione giusnaturalista, ma per di più vive in conflitto col proprio corpo. Quando si pone il problema della verità? Forse quando <<io>> che sono questo corpo devo entrare in contatto con <<te>> che sei un altro corpo non riducibile al mio. Allora tra questi tanti <<io>> corporei che vivono realtà istintuali diverse è necessario trovare una mediazione o meglio un comune denominatore a cui diamo il nome di verità, ma che poi in fondo non è altro che un allontanamento dalla propria personale verità; forse è in questo senso che la verità è stata sempre, per il filosofo tedesco, un lungo errore: in quanto legata a qualcosa che ci vien detto dall'alto e che non è insito in noi.

La verità è linguaggio ma non possiamo avere la certezza sul fatto che questo linguaggio effettivamente esprima la realtà, o meglio, le immagini della realtà che mi si compongono dinanzi: prima di tutto perché queste immagini sono diverse a seconda di chi le osserva, in secondo luogo perché non è detto che il linguaggio significhi la realtà poiché ne fornisce sempre generalizzazioni, approssimazioni. Eppure l'immagine fuori di me, se non viene racchiusa e rappresentata dal linguaggio non può essere pensata. Il pensiero stesso si articola a partire dal linguaggio, ma il linguaggio non è che uno strumento puramente convenzionale. Dunque cos'è la verità? Cos'è la menzogna? Sembra che tutte le verità di cui l'uomo s'illude di disporre non siano altro che metafore, astrazioni: concetti che non trovano riscontro nella realtà materiale. E non solo, gli stessi oggetti che conosciamo e non solo i concetti, sono conosciuti per astrazione. Questo vuol dire, da una parte, che non si dà mai una conoscenza vera dell'oggetto percepito, dall'altra, che non si può partire dall'universale per giungere al particolare, ma che il lavoro conoscitivo umano deve riabilitare l'ambito della percezione soggettiva.

Nietzsche fa riferimento alla metafora dell'ape che costruisce il suo alveare sulla base dell'istinto, mentre l'uomo, l'architetto, costruisce sulla base di calcoli di possibilità e fallibilità. Eppure nonostante questi calcoli, egli non scopre nulla di nuovo ma va solo a svelare, riscoprire ciò che già per natura gli era proprio.

A-λετηεια: la verità, si presenta dunque come dis-velamento, riscoperta, ritrovamento. L'osservazione disinteressata è dunque all'opposto della verità scientifica, che il filosofo tedesco equipara alle verità religiose; è piuttosto nel conflitto mai risolto tra soggettività e linguaggio che si articola la conoscenza del mondo. Ciò mira ad evitare che si possa mai cancellare l'alterità del mondo, pericolo insito in ogni ideologia, ovvero in ogni discorso basato sul concetto di Bene assoluto. L'uomo creativo e dionisiaco, a differenza dell'uomo razionale, vive nelle sperimentazioni del linguaggio, nella possibilità di dare nomi diversi alle cose a seconda di come sono percepite e di intuire in modo diverso, altro, la realtà. Lo scienziato, paragonato all'ape operaia, lascia il posto al libero pensatore che riscopre l'essenza dell'uomo nel creare metafore del mondo. Di qui la riscoperta del mito e della favola. L'uomo è tanto più uomo quanto più è in grado di dire in nuovi modi e con nuovi nomi cose vecchie, l'uomo intuitivo è capace di giocare con ciò che è serio.

VI LINGUAGGIO E ALTERITÀ

Ora, quando Nietzsche nella *Gaia scienza* e ancor prima in *Così parlò Zarathustra* parlava della morte di Dio e dei grandi sistemi di valori del passato e vedeva la necessità per l'uomo di farsi egli stesso un dio per erigersi al di sopra di tutto ciò che stava distruggendo, alludeva probabilmente alla facoltà dell'uomo di superare se stesso, di mettersi in gioco, di accettare la Necessità come la sua massima Libertà. Invece ciò che oggi si riscontra nell'idolatria narcisistica è l'esatto sovvertimento dei valori nietzscheiani: qui non c'è il superamento di sé in un orizzonte di tipo nichilistico, vi è solo emulazione di modelli preconfezionati: qualcosa di "già testato su qualcun altro", ciò che appare come trasgressivo in realtà è conosciuto e rassicurante e chi più vuole staccarsi dalla massa è ancor più massificato rispetto a coloro che hanno coscienza di farvi parte; è questo il trionfo della vera morale del "gregge" in cui tutti ripetono le eccentricità di "qualcuno che conta", in cui "originalità" è divenuta la parola d'ordine, non rappresentando più l'antitesi di banalità.

Il senso di identità in un narcisista è completamente distrutto nello stesso momento in cui realizza questa equazione: ciò che egli vive come propria caratteristica peculiare è appannaggio del "gregge"; tutto ciò che ha costruito per sentirsi libero di esprimere le proprie pulsioni, non sono che castelli di carta, non potrà raggiungere tutto ciò per cui vive: fama, gloria, celebrità e per di più non è affatto originale a desiderare tutto ciò. Insomma quando si accorge del posto infinitamente piccolo che egli occupa su questo pianeta, il suo ego è distrutto e torna in lui quel senso di vuoto primigenio, lo stesso che appunto l'ha spinto alla chiusura egotica e narcisistica.

La questione del politico è ben delineata negli scritti degli anni Ottanta di [Jaques Derrida](#). Questo filosofo ha dato origine ad una corrente che si chiama contestualismo, aderendo al pensiero decostruzionista di cui fu uno dei maggiori esponenti. Il termine **decostruzione** fa il suo ingresso nella storia della filosofia occidentale con il tentativo, da parte di Jaques Derrida, di tradurre linguisticamente e semanticamente l'invito heideggeriano alla *Destruktion* dei concetti della metafisica. La critica della metafisica occidentale è il cuore del discorso di Derrida, non in termini di annichilimento ma come un rapporto di critica interna per risalire alle origini della metafisica e trovarne dunque

le forme originali che permettano di comprendere come e quando la metafisica diventa **logofonocentrismo** . Questo termine delinea il rapporto tra il $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$ (=«verbo» e la $\phi\omicron\nu\epsilon$ '«= voce). Questo rapporto è costitutivo della storia della Filosofia. La scrittura invece è il secondario della voce e del significato, come presenza piena di una pienezza spaziale e temporale.

La difficoltà dell' approccio della metafisica occidentale sta in questo rapporto tra $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$ «e la « $\phi\omicron\nu\epsilon$ » che conduce all' imperialismo della parola, al dominio del significato, in cui il significante (la scrittura) è transitorio.

Logocentrismo e logofonocentrismo esprimono il primato del verbo sulla scrittura. La storia del Politico è tutta innestata nell' imperialismo del logos in cui il soggetto è vissuto come coscienza piena di sé e sovranità.

Il soggetto politico che prende il via da Platone e Aristotele, presuppone un certo utilizzo del linguaggio.

La decostruzione è un atto che travolge ogni cosa (lo Stato, il soggetto autonomo, l'insieme delle istituzioni, l'unità della Nazione) a partire dal linguaggio.

Lo spazio del potere è quello comune e non si entra nella politica se non attraverso il logos: singolare maschile. La donna, come lo straniero, è esclusa dallo spazio del potere. Così recuperando le alterità: il femminile, lo straniero, il testo scritto, Derrida elabora il concetto fondante del contestualismo: non esiste fuori testo. Il testo non è fatto solo di trame e di libri ma la realtà, le cose stesse sono una serie di testi linguistici che producono una rete di relazioni tra loro; in ogni testo sono insite infinite possibilità di lettura. Nel contestualismo attraverso le reti testuali, ogni etica si produce come messa in discussione di testi e di relazioni tra testi. La scrittura incentrata su se stessa, nelle sue forme d' avanguardia rappresenta una provocazione, un attacco al cuore del logos . Riabilita la via della forma, da sempre subalterna rispetto al contenuto.

La comunicabilità non è ovvia, vi è sempre il rischio di fraintendimento e in questo interviene la decostruzione che sviscera il linguaggio fornendone interpretazioni mutevoli a seconda del contesto.

Viene così negato l'Uno espressione del maschile, del fonos, del logos, che ha dominato con violenza tutta la metafisica occidentale. Perché ci sia libertà è necessario superare il concetto di ipseità, di uguaglianza a se stessi, di potere. Per far questo bisogna esporsi al rischio dell'altro e lasciarsi ferire dalla non – identità e passare anche attraverso l'idea

della morte poiché la morte è l'alterità assoluta che temiamo e dalla quale ci difendiamo innalzando barriere narcisistiche.

VII NARCISISMO E DEVIANZA

“<<L’indagato ha quoziente intellettivo notevolmente superiore alla media (134/140), con picchi elevatissimi nell’ambito dell’intelligenza spaziale; tendenze maniaco depressive; disturbo di personalità antisociale con tratti di disturbo narcisistico. Propensione all’uso sistematico della menzogna e dell’inganno; forte tendenza alla manipolazione relazionale. Per il DSM III gli individui con disturbo antisociale di personalità non riescono a conformarsi alle norme sociali secondo un comportamento legale. Possono compiere ripetutamente atti passibili di arresto e sistematicamente non rispettano i desideri, i diritti o i sentimenti degli altri. Sono frequentemente manipolativi per trarre profitto o piacere personale. Possono ripetutamente mentire, usare false identità, simulare, truffare, barare al gioco. Il disturbo antisociale, anche denominato sociopatia o psicopatia, non implica di regola l’abolizione o anche solo la riduzione delle capacità di intendere e di volere. In particolare nel caso in specie l’indagato è soggetto affetto da disturbo di personalità ma sicuramente capace di intendere e di volere.>>”.

Così concludono gli esperti, uno psicologo ed un criminologo, la relazione sull’indagato Francesco, indagato per stupri seriali, nel libro di Gianrico Carofiglio *Il passato è una terra straniera*, che narra la storia di Giorgio, studente e ragazzo modello, laureando in Giurisprudenza e Francesco, affascinante personaggio che sembra quasi spuntato da un’altra dimensione, e conduce Giorgio con maestria di parole e fascinazione di idee ad una vita sregolata, legata al gioco sporco, al baro, al sesso occasionale, all’utilizzo e spaccio di droga e soprattutto all’idea di essere dio e di sfidare il destino.

Ciò che sembra differenziare il narcisismo patologico di Francesco da quello romantico di Dorian Gray, è che mentre in quest’ultimo, al culmine della propria vicenda, compaiono gli scorci di ciò che può essere chiamato rimorso di coscienza, che segnala comunque una soglia, se pur labile, di consapevolezza del sé e di desiderio di cambiare la sorte alla quale egli stesso si è votato o essere punito per le proprie azioni, nel protagonista de *Il passato è una terra straniera*, non vi è alcuno squarcio di consapevolezza, senso di colpa, coscienza; ma il nulla di senso, il vuoto, la convinzione di essere nel giusto, che indica l’impossibilità di vedere il punto di vista dell’altro, nella

fattispecie delle sue vittime o del suo amico (il narratore, Giorgio) che in un certo senso si ritrova ad essere anch'egli vittima delle manipolazioni di Francesco.

“<<Affidarci come dei pezzi di legno alla corrente di un fiume. Tu vuoi questo? No, naturalmente. La seconda possibilità è quella di nuotare, in quel fiume. Nuotare controcorrente, con forza e determinazione, per la realizzazione di un progetto di consapevolezza e di vera esistenza. Capisci cosa voglio dire vero?>>” “<<...e dunque abbiamo un imperativo categorico, cui dobbiamo rigorosamente attenerci. Realizzare la nostra vera natura. Definitivamente trasformare in atto ciò che noi- esattamente, assolutamente tu ed io- siamo in potenza.”²

“Non so bene quando Francesco cominciò a parlare di violentare una ragazza. Sicuramente lo fece in modo naturale. Nel suo modo naturale...” “Mi disse di come poteva essere esaltante il prendere una donna con la forza. Una specie di recupero di radici primordiali. Il ratto delle Sabine. Quello che loro veramente volevano, nel profondo del loro essere. Lo comprendevano solo nel momento supremo del dolore e dell'annullamento fra le mani del maschio predatore. Dei maschi predatori. Perché la forma più profonda di una amicizia fra uomini era il prendere insieme una donna, con la forza. Possederla insieme, come in un sacrificio rituale.”³

“...Francesco mi telefonò. Che fine avevo fatto? Perché non mi ero fatto sentire, in tutto quel tempo? Cazzo, erano almeno due settimane che non ci vedevamo. Era molto di più, ma non glielo dissi. Come non dissi che lo avevo cercato un sacco di volte, senza mai trovarlo e senza che lui mi richiamasse.”

“<<Manipolare le carte, manipolare gli oggetti, sono cose che vanno molto al di là del semplice gesto di destrezza. La vera abilità del prestigiatore consiste nella capacità di influenzare le menti. E fare un gioco di prestigio riuscito significa creare una realtà. Una realtà alternativa dove sei tu a stabilire le regole.>>” “<< Se qualcuno dice che la vita non è una continua sequenza di manipolazioni, o è un bugiardo o è un cretino. La vera differenza non è tra manipolare e non manipolare. La differenza è tra manipolare consapevolmente e manipolare inconsapevolmente...>>” “<<I giochi di prestigio – o il barare alle carte – sono una metafora della realtà quotidiana, dei rapporti fra le persone. C'è qualcuno che dice delle cose e contemporaneamente agisce. Quello che succede davvero è nascosto fra le pieghe delle parole e soprattutto dei gesti. Ed è diverso da

² Gianrico Carofiglio, *Il passato è una terra straniera*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 220

³ Ivi, p. 237.

quello che appare. Solo che l'attore ne è consapevole e controlla il processo. La sostanza delle cose, la loro verità è quasi sempre diversa da quello che viene comunemente percepito. Le cose accadono realmente in posti e momenti diversi da quelli che crediamo, guardiamo o percepiamo. Le intenzioni vere sono diverse da quelle dichiarate. Per esempio: prova a indagare sulle vere spinte che inducono le persone a fare le cosiddette buone azioni. Quello che scoprirai non ti piacerà. La verità è difficile da sopportare ed è per pochi.>>”

Tutto ciò che afferma Francesco per convincere, manipolare, utilizzare il suo prossimo come estensione di sé, per la realizzazione dei suoi scopi è in parte un mezzo, in parte il fine stesso del suo discorso: egli vuole persuadersi di essere onnipotente e di poter modificare le sorti umane a suo piacimento. Il che, contrariamente a quanto si possa pensare, è abbastanza comune in un'epoca in cui il sentimento predominante rispetto allo spazio, al tempo ed all'altro è quello dell'indifferenza.

Ben diversa portata ha invece l'esortazione nietzscheana alla ricerca della verità a qualunque costo anche a scapito del nostro personale tornaconto.

Nel secondo capitolo di *Al di là del bene e del male*, intitolato *Lo spirito Libero*, Nietzsche fa un excursus di tutto ciò che l'uomo ha considerato come suoi punti di riferimento, ovvero tutte quelle cose che ha scambiato per verità.

“...Come abbiamo potuto sapere sin dall'inizio tenerci la nostra ignoranza, per godere una quasi incomprensibile libertà, spregiudicatezza, sventatezza, coraggio, allegria della vita. E sin qui la scienza ha potuto elevarsi solamente su queste basi ormai salde e granitiche d'ignoranza: la volontà di sapere sul fondamento di una volontà molto più potente, la volontà di non sapere, di incertezza, di non verità! Non come suo contrario, bensì come suo affinamento! Anche il linguaggio, infatti qui come altrove, non riesce a superare la propria goffaggine e continua a parlare di antitesi laddove esistono soltanto gradi e alcune sottigliezze di livelli...”.

Qui il discorso si sposta dall'inganno all'autoinganno, come base sulla quale l'uomo ha costruito la sua volontà di sapere, le sue verità, i suoi saldi punti di riferimento.

Che dire allora di coloro che sono morti per le proprie idee? Per amore della verità?

“Guardatevi voi filosofi e amici della conoscenza e proteggetevi dal martirio! Dal soffrire per amore della verità!”.

La verità non esiste? Che ne è di tutti i ragazzi, spesso adolescenti, che hanno travisato gli avvertimenti di Nietzsche? Qual è la loro idea di mondo? Qual è la loro idea di verità? Cos'è la giovinezza? È davvero solo una fase? Lipovetsky negli scritti raccolti in *L'era del vuoto* parla di una sorta di giovinezza condizionata: quella che dobbiamo assolutamente indossare per avere diritto di essere. Ma Nietzsche fa un'ulteriore, preziosa rivelazione sulla giovinezza e sulla ricerca della verità connessa alla giovinezza, che egli non poteva non identificare con una delle fasi dell'esistenza e non come il suo imperativo assoluto (cosa possibile solo nell'era post-moderna, del capitalismo sfrenato e della guerra tra narcisi).

“Quando si è giovani, si venera e si disprezza senza l'arte della nuance, che costituisce il miglior profitto della vita, e giustamente si deve pagare caro di aver similmente aggredito persone e cose con un sì e con un no. Tutto è disposto in modo che il peggiore di tutti i gusti, il gusto dell'assoluto, venga crudelmente nutrito e se ne abusi sinché l'essere umano impari a mettere un po' d'arte nei suoi sentimenti e preferisca tentare con l'artificioso, come fanno i veri artisti della vita. L'iracondia e lo spirito di venerazione, che caratterizzano la gioventù, paiono non darsi pace se prima non hanno talmente falsificato esseri umani e cose da potersi scatenare in essi: di per se la gioventù è già qualcosa di falsificante e ingannevole. Quando poi la giovane anima, martirizzata da una sequela di delusioni, finisce per rivoltarsi sospettosamente contro se stessa, ancora ardente e selvaggia anche nei suoi sospetti e rimorsi: come si vendica per il suo lungo auto attaccamento, come se fosse stata una cecità volontaria! In questa fase di passaggio ci si punisce con la sfiducia verso i propri sentimenti; si tortura con il dubbio il proprio entusiasmo, si recepisce addirittura la coscienza pulita come pericolo, come forse auto-obnubilamento...”.

VIII

IL DOPPIO GIOCO E LE PANACEE SPIRITUALI

Caratteristica comune a molte psicosi e condivisa anche dal disturbo narcisistico di personalità è quella di avere un doppio: una copia di sé, che spesso altro non è che l'ideale dell'io forgiato dal superio come una vetta irraggiungibile. La frustrazione interiore ed il senso di vuoto e di fallimento costante che attanaglia il narcisista proviene da questo ideale insormontabile di perfezione. Il narcisista in realtà si ama e si odia nella misura in cui non raggiunge mai quell'ideale. Ama in sé ciò che ha costruito ed odia ciò che infondo è in quanto si vive inconsciamente come negazione di ciò che vorrebbe essere.

Questa insoddisfazione unita al senso di vuoto, spinge ad una ricerca di panacee spirituali. L'apprensione che mostra di avere per se stesso supera e cancella in lui gli orrori sociali che lo circondano, rendendolo cieco di fronte ai fatti che lo circondano, eccezione fatta per quelli che egli stesso sente come suoi problemi personali e che per questa ragione può condividere con gli altri, che in questo caso sono presi in considerazione ma solo in riferimento ed a partire da sé.

Lasch a questo proposito parla dei movimenti di autocoscienza affermando che "l'ansia per il proprio io di cui si nutrono i movimenti di autocoscienza, non nasce dall'autocompiacimento ma dalla disperazione".

Il collasso della vita personale non è solo appannaggio delle classi "alte" che da sempre rivendicano una maggiore attenzione al lato "buio" della propria interiorità, è invece appannaggio di tutti e si riscontra in particolar modo nelle classi inferiori, in cui imperversa la guerra di tutti contro tutti.

Le nuove terapie pretendono di risolvere i problemi sociali agendo sui singoli individui, ma in realtà si orientano verso problemi fittizi, vani e fini a se stessi, come l'emancipazione sessuale, l'autonomia nella vita privata ed il distacco dalle tensioni (interiori e non).

L'etica della sopravvivenza come ripiegamento nel privato non offre più alcun riparo da un mondo spietato.

In *La gaia scienza* Nietzsche afferma che ciò che spinge l'uomo a credere nelle certezze anche qualora esse si siano sgretolate è l'istinto di autoconservazione, ed è lo stesso istinto di autoconservazione a fornire giustificazioni filosofiche ai massimi sistemi.

Cosa sta accadendo? L'istinto di autoconservazione è diventato un'arma che gli uomini si puntano addosso l'un l'altro? Un tempo non era così?

Già Hobbes nel XVII secolo dichiarava lo stato di *bellum omnium contra omnes*: guerra di tutti contro tutti, nella famosa espressione per cui *homo homini lupus*.

Non diciamo nulla di nuovo, solo che le soluzioni di una volta al problema della contesa sociale si sono dimostrate inefficaci: dalla prospettiva monarchica a quella giusnaturalista, dalle varie forme di comunismo e comunitarismo al capitalismo più sfrenato, non si è ancora venuti a capo del problema del vivere sociale.

IX LA GUERRA DEI SESSI

Per capire questa guerra di tutti contro tutti, è necessario analizzare in primo luogo la guerra tra i sessi che coinvolge profondamente le relazioni amorose privandole del loro valore e del loro significato. Anche se non è sempre stato così: nell'epoca della grande presa di coscienza sociale e politica si parlava di liberalizzare l'amore, liberandolo dalla gabbia del matrimonio.

C'è da dire però che i movimenti politici (e quelli del Sessantotto in maggior misura) hanno sempre attratto coloro che cercano di soffocare il senso del loro fallimento personale, immergendosi nell'azione collettiva: finché saranno queste le reali spinte alla loro base, i movimenti politici non saranno in grado di mutare la realtà, e per di più, avranno ben poco da dire sulla dimensione personale della crisi sociale.

Il narcisista si illude di poter comprendere il mondo solo attraverso la comprensione di sé stesso e così di mutare le sorti dell'umanità, ma spesso la sua pseudo consapevolezza, espressa il più delle volte in cliché psicanalitici, nasconde in realtà la volontà di stroncare le critiche e rinnegare la responsabilità delle proprie azioni; questo discorso è valido sia per le azioni politiche che per le opere d'arte. A questo proposito Lasch pone una critica abbastanza intransigente nei confronti della letteratura post-moderna, nella fattispecie quella forma di romanzo-confessione scritto in forma diaristica, che secondo lui ha più l'obiettivo di scoprirsi e scandalizzare, che quello di comunicare qualcosa al mondo, che possa essere in qualche misura condivisibile. Bisogna però tener conto anche dei desideri del lettore? Cosa vuole un lettore narcisista? Rispecchiarsi, sì, ma preferisce illudersi che sia la verità della vita personale dell'autore a rispecchiare la propria, che non un racconto inventato di sana pianta.

Nonostante le difese che innalzano i romanzi-confessione, vi si può leggere tra le righe l'angoscia che spinge alla tranquillità psichica: una inconscia intuizione della fine della letteratura, della fine dell'arte: un mondo in cui tutto è già stato scritto e tutto è già stato vissuto: la stessa angoscia del vuoto che spinge il narcisista medio alla chiusura ed all'idealizzazione di sé medesimo.

Il desiderio, in questa dimensione, è diventato fagocitante: qui torna la critica ai percorsi politici delle giovani generazioni sessantottine che, avendo combattuto per una

liberazione dei desideri, per abbattere la vergogna delle proprie pulsioni, non si sono accorte di aver fatto il gioco del consumismo emotivo, in qualche misura. L'uomo politico del passato sapeva prendere piuttosto che chiedere, il narcisista, al contrario, sospende gli interessi dell'io in un delirio di desiderio.

Per tutti questi motivi oggi sembra impossibile usare la politica come strumento di cambiamenti epocali. A causa dell'interiorizzazione o, come direbbe Lipovetsky, della personalizzazione della politica, introiettando i bisogni sociali e facendone dei problemi personali, psicologici, passibili di cure mediche, ci si è imbattuti in un processo di cambiamento endemico del senso delle parole (nella fattispecie della parola politica) al quale non si può far fronte con un ritorno ai valori tradizionali.

In realtà il culto del privato ha come punto di partenza non tanto il culto della personalità, quanto piuttosto la sua distruzione.

Per il narcisista il mondo è uno specchio: c'è differenza tra il rispecchiamento narcisista che utilizza il prossimo come estensione di sé e l'egoismo proprio dell'individualista primitivo, per cui il mondo era terra di nessuno da modellare secondo la sua volontà.

Come la vita sociale, anche i rapporti personali assumono sempre più l'aspetto di uno scontro, quasi un duello che riveli le capacità di autoaffermazione.

Lasch affronta questo argomento nel capitolo dedicato alla fuga dal sentimento ed alla guerra dei sessi.

“Bertrand Russell disse che la sostituzione della famiglia con lo stato avrebbe svuotato di significato persino l'amore di tipo sessuale, incoraggiando una certa superficialità in tutte le relazioni individuali e ulteriormente ostacolando l'interesse per qualsiasi cosa al di là della propria vita”⁴.

Si è affermata una tendenza: quella di vivere spontaneamente, seguendo i propri istinti e le proprie emozioni, coerentemente con la dispersione del senso storico e con la perdita di interesse nel futuro (anche prossimo). Tale tendenza ha determinato un nuovo tipo di intimità, più facile ed insieme più sfuggente. Il crescente interesse per le propria capacità di sentire il mondo e provare emozioni, ha indebolito l'intensità stessa di tali emozioni dal momento che, per definizione, le emozioni sono legate alla presenza dell'altro, che si cerca sempre più di minimizzare. Questa ricerca ossessiva dell'intimità nasconde una sempre crescente insicurezza nei rapporti con l'altro sesso.

⁴ Christopher Lasch, *La cultura del narcisismo*, cit., p. 209.

Le relazioni individuali non possono reggere di fronte al così alto peso emotivo di cui sono state caricate.

Quali sono le origini e le motivazioni reali della guerra tra i sessi?

Il recente scontro tra i sessi non è che un effetto, le cause vanno cercate “Nel crollo della <<cavalleria>>, nella liberazione del sesso da gran parte delle sue precedenti costrizioni; nella ricerca del piacere sessuale come fine a se stesso; nel sovraccarico emotivo che grava sui rapporti personali...”⁵

L’oppressione delle donne è sempre esistita, tanto da lasciarsi definire << sesso debole >>, ma in passato era mitigata dalla galanteria maschile.

La donna aveva un ruolo duplice in passato: da un lato, musa da adorare e servire, dall’altro, “la lunga storia di stupri e seduzione serviva a ricordare che la forza fisica restava la componente principale del predominio maschile, che si manifestava in questi casi, nella sua forma più brutale e diretta”.⁶

La donna si è sempre vissuta come vittima di tale rapporto, nel tempo, a partire dal movimento delle suffragette sino ad arrivare ai movimenti femministi degli anni Settanta ed alla richiesta di separatismo lesbico dei giorni nostri.

Nonostante queste richieste e forse anche a causa di esse, i rapporti tra l’uomo e la donna continuano ad essere un problema, probabilmente inaspriti proprio dalle richieste di indipendenza della donna che spaventano l’uomo tanto quanto le richieste di amore e comprensione.

Ciò che si è dimenticato è quella sorta di << pathos della distanza >> che rendeva una volta le donne desiderabili, proprio a causa del loro essere lontane e quasi irraggiungibili.

In un primo tempo “l’interdipendenza simbiotica di sfruttatori e sfruttati, caratteristica del paternalismo di tutte le epoche, sopravvisse nei rapporti uomo-donna ben oltre il crollo dell’ autorità patriarcale a cui si assistette in altri settori”.⁷

⁵ Ivi, p. 211.

⁶ Ivi, p. 212.

⁷ Ibidem.

“A mano a mano che la supremazia maschile diventa ideologicamente insostenibile, incapace di giustificarsi in quanto <<protezione>>, gli uomini affermano il proprio dominio in modo più diretto, con fantasie e, più raramente atti di selvaggia violenza”⁸.

Il susseguirsi e l'aumentare di violenze di tipo sessuale e non, da parte di uomini sulle donne, spesso membri della famiglia, talvolta amanti e tal'altra sconosciute, è determinato dal crescere del carattere di insicurezza sociale che i due ruoli, maschile e femminile, assumono nel tempo.

“Democrazia e femminismo hanno strappato il velo delle convenzioni cortesi dalla subordinazione delle donne, rivelando l'antagonismo sessuale che la <<mitica della femminilità>> aveva, fino a quel momento, celato.”⁹

La cortesia, la cavalleria, tutti gli atteggiamenti protettivi che l'uomo aveva sempre assunto nei confronti della donna, servivano a mascherare la subordinazione di quest'ultima, relegata ad un ruolo di secondo piano e destinata ad occuparsi della famiglia.

“Ciò che distingue il presente dal passato è che la sfida alle convenzioni sessuali si presenta sempre meno come una questione di scelta individuale, come era il caso invece per le pioniere del femminismo”.¹⁰

Non si tratta di una scelta consapevole ma di un'atmosfera per certi versi torbida in cui ci si lascia scivolare senza controllo: si percepisce il disagio, la paura dell'altro; la paura dei propri sentimenti si è trasformata in odio per il prossimo. La guerra tra i sessi ne è l'espressione lampante. L'abolizione di certe barriere che storicamente hanno contraddistinto il rapporto tra le persone e in particolare il rapporto tra uomo e donna, ha provocato una crisi dell'intimità, nel terrore che questa possa essere costantemente minacciata dall'esterno. “L'abolizione della riservatezza ha dissolto l'atmosfera di mistero che circondava il sesso e ha tolto di mezzo gran parte degli ostacoli che precludevano le sue manifestazioni in pubblico”.¹¹

Se il narcisismo è definito dall'autoerotismo e dalla ricerca del piacere fine a se stesso, si può estendere questa definizione al rapporto uomo-donna in una società di narcisi, in cui l'uno diventa oggetto dell'altro in una catena di sottomissione, odio e violenza senza fine.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ivi, p. 213.

¹¹ Ibidem.

“...Uomini e donne ora ricercano il piacere sessuale fine a se stesso, rinunciando persino agli orpelli convenzionali prescritti dal sentimentalismo”.¹²

I rapporti si fondano sulla sfida e sull’astio, ciò che dovrebbe liberare dalla dipendenza crea un vortice di dipendenza ancor maggiore. Si investono tutte le energie in un’emotività alterata e basata sul malessere ed è il malessere stesso ad innescare una catena di dipendenze, perché nei rapporti frivoli si è sempre alla mercé del giudizio dell’altro, sempre passibili di critiche e soprattutto sempre sostituibili.

“In questa nuova ottica del << sesso per il sesso >> qualsiasi relazione vede diminuire le proprie possibilità di sviluppo o di una certa continuità.”¹³

L’amore è diventato il nuovo tabù: uno scandalo sociale. È malvisto persino in certi ambienti lavorativi che richiedono la massima disponibilità, autonomia ed indipendenza dai legami affettivi.

“Gli amanti perdono il diritto di essere gelosi o di porre la fedeltà come condizione dell’unione erotica”.¹⁴

Si perde il diritto all’unicità della persona umana e si cerca di fare fronte a questa perdita virando le attenzioni sul sé. Questa carica eccessiva di attenzioni di tipo narcisistico non ha molto a che vedere con quella rinuncia ai legami stabili che ha contraddistinto alcune avanguardie artistiche del passato che vivevano piuttosto una sorta di contrapposizione tra arte e matrimonio.

“Waller ha rilevato che i bohemien degli anni venti cercavano di evitare il coinvolgimento emotivo pur provocandolo negli altri. Poiché il bohemien << non era disposto a vivere fino in fondo le conseguenze della relazione amorosa, né a dare assicurazioni di continuità >>, prevedeva il diritto di esigere dagli altri un’assicurazione in tal senso”.¹⁵

In effetti anche qualora si decida di vivere in maniera libera e sganciata da legami che potrebbero compromettere il proprio estro, non si può far a meno di desiderare di essere amati. Anzi si può affermare che sia proprio il bisogno di amore, attenzioni e comprensione a spingere gli artisti a produrre le proprie opere.

Qual è la linea che separa l’autoerotismo narcisistico, la sua brama di attenzioni, dal desiderio di amore inappagato che porta alla produzione di un’opera d’arte?

¹² Ivi, pag. 213.

¹³ Ivi, pag. 214.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ibidem.

Probabilmente il confine sta nella consapevolezza del bisogno, che il più delle volte al narcisista manca, percependo i suoi bisogni personali come diritti inconfutabili.

Inoltre l'arte è una questione di nicchia, di avanguardia: la promiscuità sessuale, l'utilizzo di droghe, i comportamenti strambi, hanno un diverso significato se esibiti da un gruppo sociale che rivendica determinate peculiarità, rispetto alla loro diffusione massiccia in gran parte della società. Nel secondo caso parliamo di massificazione, omologazione.

Sono cambiate le mode e, con esse, i modelli sociali a cui ci si ispira: “una promiscuità disinvolta prese il posto dei legami esclusivi come normale paradigma delle relazioni sessuali. La popolarità sostituì la castità come parametro del volere sociale di una donna: il culto romantico della verginità abbandonato a favore di un'allegria e spensierata condivisione delle donne”.¹⁶

Oltre che in determinati ambienti lavorativi, persino nelle scuole e tra i ragazzi più giovani l'amore è divenuto un tabù e si tende a sostituire una calcolata freddezza alla spontaneità emotiva propria dell'adolescenza.

“ Alle superiori come nei college, il gruppo tenta di impedire ai propri membri, deridendoli o disprezzandoli pubblicamente, di innamorarsi delle persone sbagliate, o addirittura che si innamorino affatto; perché gli innamorati, come sottolineò Hollinghead <<si dissociano dagli entusiasmi donchisciotteschi e dalle varie attività di gruppo che appartengono alla fase adolescenziale>>”.¹⁷

Eppure la paura di mostrare la propria fragilità, le proprie emozioni, non pone poi però alcun argine alla ricerca spasmodica e nevrotica di emozioni.

Da un lato la privacy è minata ovunque e si è diffusa, tra la gente comune proprio come nel mondo dello spettacolo e dei reality show, la tendenza ad aggredire il prossimo con i propri segreti più intimi, e dall'altro si tende a nascondere la verità dei propri sentimenti non solo agli altri ma in primo luogo a se stessi.

Anche la condizione della donna non è molto migliorata: nonostante ora abbia accesso a molti settori lavorativi e sociali e non sia più relegata alla funzione di madre e moglie, l'immagine pubblica della donna di successo è sempre legata in qualche modo al suo atteggiamento sessuale. È solo cambiato il modello: dalla castità all'estremo opposto, ma ciò non significa che sia cambiato il suo stato di subordinazione rispetto all'uomo.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ivi, p. 215.

D'altra parte, disinvoltura e padronanza dei rapporti, da parte del genere femminile, non sempre trovano riscontro nell'altro sesso: "le donne hanno oggi abbandonato gran parte del loro riserbo sessuale. Agli occhi degli uomini ciò le rende più accessibili come partner sessuali ma anche più pericolose".

L'uomo non è solo tiranno ma anche tiranneggiato egli stesso dalla falsa aura di libertà che avvolge i rapporti di coppia.

"Il rendimento sessuale si trasforma così in un'altra arma della guerra ingaggiata tra uomini e donne".¹⁸

Ogni moto dell'animo dev'essere dunque frutto di un freddo calcolo del rischio effettivo. Si vive cercando di manipolare le emozioni altrui e restando tuttavia immuni a tale manipolazione. Si cerca riparo da ogni possibile trauma emotivo, coltivando la superficialità nei rapporti ed il cinismo come difesa da essi.

"«Le donne che hanno una personalità narcisista- scrive Otto Kernberg- possono sembrare assolutamente 'isteriche' in apparenza, a causa della civetteria e dell'esibizionismo in cui eccedono, ma la freddezza astutamente calcolata del loro fascino è in netto contrasto con la natura molto più calda ed emotivamente complessa della pseudo-ipersessualità isterica".¹⁹

Non è la liberalizzazione del sesso in sé ad essere pericolosa, quanto il suo utilizzo in senso narcisistico. Sorge dunque spontanea la domanda sulle origini di tale fenomeno: se alla base dei rapporti devianti tra uomo e donna vi siano personalità narcisistiche o se siano invece queste ultime il prodotto, oltre che di una società estremamente consumistica, in cui si fa consumismo anche delle emozioni umane, anche il prodotto dei rapporti inappagati, violenti, torbidi tra l'uomo e la donna.

Il lavoro è svuotato del proprio valore, banalizzato e declassato, gli aspetti della vita quotidiana sono impoveriti a tal punto che si cerca nell'eccitazione sessuale e nelle esperienze-limite l'appagamento di tutte le esigenze emotive.

In un mondo fatto di routine, in cui vige il trionfo della meccanica e l'essere umano si sente sempre più inadeguato ed inutile, si cerca di fuggire anche dalla banalizzazione dei rapporti di coppia: le femministe non combattevano solo la propria oppressione operata dal genere maschile ma anche l'appiattimento dell'amore nel matrimonio, la

¹⁸ Ivi, p. 216.

¹⁹ Ibidem.

banalizzazione dei sentimenti, la burocratizzazione dell'amore. Anche le femministe hanno perso.

Se Lipovetsky non dispera dinanzi al mondo post-moderno, sì banalizzato ma tutto sommato innocuo, sì privo di valori ma in fondo poco pericoloso, sì narcisista, personalizzato spoliticizzato ma anche meno tragico; la realtà della desertificazione dell'amore e della fuga dal sentimento, mostra il quadro dell'interiorità dell'uomo post-moderno, in tutta la sua desolazione.

Probabilmente è proprio in base all'assenza di uno spirito tragico, che è minata alla base ogni possibilità di consapevolezza privata e collettiva.

Se una personalità di tipo narcisistico è favorita, in qualche modo, nell'approccio ad un certo tipo di mestieri di natura imprenditoriale e ne aumenta le possibilità di successo, d'altro canto la diffusione su larga scala di questo tipo di personalità, correlata all'aumento delle sue forme patologiche, inibisce la presa di coscienza di sé e del mondo che ci circonda.

Sembra che dopo gli anni Settanta, il mondo si sia fermato, sembra che non ci sia più nulla da dire, da fare, da comprendere. Sembra che il mondo ed il tempo si siano fermati, vige l'impressione generale che non vi siano novità. Da dove partire, dunque, per guardare fuori dal muro fatto del sé? Non sarà proprio dal sé che bisogna cominciare un percorso?

X

POTERE E DOVERE

In epoca post-moderna si assiste al decadimento della nozione forte di dovere , come ciò per cui si è disposti a fare rinunce considerevoli e significative nella propria esistenza.

Secondo Lipovetsky ciò che viene a mancare è la nozione eroica del dovere.

Occorre riflettere sul fondamento teoretico della nozione stessa di dovere che può essere riscontrato nella nozione di bene comune. Tale nozione presuppone il sacrificio del proprio vantaggio personale in tre direzioni: in direzione dell'esistenza dell'altro da sé, in direzione di un bene futuro dell'esistenza comune dell'umanità ed infine in direzione del proprio bene futuro.

“ Il bene del singolo individuo viene visto nella modernità , almeno formalmente , come relativo ed inferiore rispetto ad un bene, assoluto e superiore, costituito dal bene della comunità o dell'insieme o sistema di comunità, piccole e grandi, in cui il singolo è inserito”²⁰

Il concetto di bene comune, baluardo di tutte le filosofie di ogni tempo, si è attestato nella storia in riferimento al bene della propria comunità di appartenenza, di volta in volta individuata nella poleis, nell'Impero, nella Nazione, nella famiglia, nella Chiesa e in altre forme di aggregazione religiosa, nel gruppo politico, filosofico o artistico facente capo ad una qualche specifica dottrina; o più semplicemente nel bene dell'umanità.

Così intesa la ricerca del bene comune ha dato origine ad una serie di apparati repressivi propri delle differenti comunità. In questo senso il sacrificio del sé in favore della comunità può essere interpretato come un inganno di cui si è sempre servito il potere per tenere a bada fenomeni di alterità (di volta in volta la follia, la povertà, il dissenso, lo scandalo) che minacciavano di minarne le stesse fondamenta .

In questo contesto lo sviluppo dell' edonismo, dell'individualismo e della cura di sé, a partire dall' epoca romantica radicalizzatosi poi nella filosofia di Nietzsche (in particolare *Al di là del bene e del male* e *Così parlò Zarathustra*) può essere interpretato in chiave di liberazione da quel dogmatismo imperante e repressivo che non faceva i conti con la soggettività dell'individuo nella sua complessità esistente.

In età moderna tra gli autori che si sono occupati del concetto di dovere e del suo legame con la sofferenza individuale vi sono stati: Kant, Kierkegaard ed Husserl.

²⁰ Furio Semerari, *Indifferenza post moderna*, Guerini e Associati, Milano, 2009, p.14.

Si può riscontrare in questi autori, oltre che il legame necessario e imprescindibile tra assolvimento dei doveri morali e sofferenza, in quanto sacrificio di sé a vantaggio dell'imperativo morale, anche e soprattutto il legame tra mancato assolvimento del proprio dovere morale e sofferenza.

L'inadempienza al dovere morale conduce dunque al biasimo di sé (in Husserl), alla vergogna (in Kant), alla malinconia (in Kierkegaard).

Le avanguardie artistiche e le filosofie edonistiche a cavallo tra l'epoca moderna e quella contemporanea, hanno avuto il merito di liberare l'Umanità dalla sofferenza insita nel mancato adempimento del dovere morale imposto "dall'alto".

E' opportuno però interrogarsi sul punto di arrivo di tale percorso che avrebbe liberato l'uomo dall'oppressione del dogmatismo, ma averlo incatenato ad una nuova e forse più angosciante condizione: quella dell'apatia ontologica e sociale, nel vuoto di senso, dell'assenza di stimoli e nello stesso tempo, del bisogno disperato e "consumistico" di tali stimoli (in particolare nella forma del piacere, dell'emozione e dell'affermazione di sé).

Oltre alla crisi del concetto di dovere in senso forte, l'epoca post-moderna va incontro alla crisi dell'esperienza.

Ma prima di parlare di questo vorrei soffermarmi sul valore simbolico che il concetto di trasgressione ha assunto nel corso della storia per tutte quelle che sono state riconosciute come le avanguardie artistiche e che in quanto tali hanno contribuito al cambiamento epocale al quale si è assistito.

Partendo dal concetto di dovere, regola, legge, ciò che è stato generalmente inteso come trasgressione si è in linea di massima identificato nella sua negazione. Si trasgredisce ad una regola, ad una realtà già data, ad un qualcosa di definito dagli altri e di fronte al quale ci si sente in trappola.

La trasgressione ha una sua valenza intrinseca solo in relazione all'esistenza di una regola di senso comune che viene appunto rifiutata e contestata. Ma, possiamo domandarci, di fronte al vuoto di senso, l'annullamento dei percorsi etici, dei doveri morali, a cosa ci si può ribellare? A cosa si dovrebbe trasgredire?

In assenza di una strada definita, da quale corso si potrebbe deviare?

Il deserto riconduce all'impossibilità di individuare una qualsiasi direzione in cui muoversi, di fatto all'immobilità.

A questo proposito vorrei ricondurre l'analisi del senso di crisi dell'esperienza. "A proposito della fine o della crisi contemporanea dell'esperienza si può dire che essa è determinata dalla mediazione estremamente pervasiva rappresentata di mezzi attuali di comunicazione di massa, che frapponendosi tra l'uomo e la realtà portano la realtà all'uomo direttamente a domicilio, offrendogliela, come appare in particolare con il mezzo televisivo << in effigie >>"²¹

Elemento indispensabile all'esperienza per venire a compimento è dunque il conflitto, la tensione, il rischio. Nella società di massa il conflitto non è più ammesso e si assiste ad una sorta di de-realizzazione dell'esperienza.

La televisione ha reso quella che Baudelaire descriveva come l'esperienza di chi sta dietro un vetro, una forma di esperienza straordinariamente condivisa.

Ci troviamo di fronte alla diffusione su scala mondiale del prodotto di quelle che Nietzsche chiamava morali del comfort .

In base a tale stato di cose appare superato anche il concetto di utopia, vista essa come quel tipo di morale che lungi dall'accettare le condizioni di fatto esistenti nelle rispettive comunità, mirava al progetto di cambiamento delle condizioni vigenti di esistenza dei singoli in relazione ad una società futura, ispirata e guidata da un ideale, un sogno, una dottrina.

Il bisogno utopico designava una perfezione definitiva in una società ideale.

Ci sono in linea di massima due fondamentali modi di intendere l'utopia: da un lato nel senso di "soluzione finale" che implica dunque l'imposizione di un punto di vista sull'altro, dall'altro lato come una gamma di possibilità vissute in senso libero dinamico e plurale. In questo secondo caso l'assolvimento del dovere diventa il mezzo attraverso il quale si pensa che prendano corpo le grandi speranze.

Così il sacrificio di sé viene fatto a vantaggio dei contemporanei (in quanto altri e in quanto comunità alla quale si appartiene) o anche a vantaggio di una comunità futura da costruire.

²¹ Ivi, p.18.

C'è un'altra forma di sacrificio che ha visto impegnato l'uomo della modernità ed in particolare di quella modernità legata all'idea di progresso, di sviluppo, di accumulazione del capitale: "il sacrificio del proprio io attuale a vantaggio del proprio in futuro"²². Tale sacrificio è stato interpretato da Bauman come tratto caratteristico della modernità in quanto "procrastinazione dell'appagamenti dei bisogni"²³.

Il lavoro consisteva nel fondamento di legittimazione e consumo e della proprietà. Ma questo stesso fine attuale veniva in epoca moderna rinviato ad un godimento futuro.

"Risparmia perché quanto più risparmi tanto più potrai spendere, lavora perché quanto più lavori tanto più potrai consumare."²⁴ Proprio la negazione dell'immediatezza costituì l'elevazione e la nobilitazione del fine prestabilito, degli obiettivi da raggiungere.

Questo rinvio a termine indeterminato del godimento di ciò che ci spetta, ha reso possibile la nascita di un'etica del lavoro, portando all'inversione del ruolo tra mezzi e fini di modo che il lavoro divenisse fine a sé stesso ed il ritardo fosse esteso all'infinito. D'altro canto ha reso possibile la nascita e lo sviluppo di un'etica del consumo.

In questo modo l'uomo della modernità si trova di fronte ad un valore di significato ambivalente. Con il passaggio alla società post-moderna o società dei consumi, con quello che Bauman chiama liquidità del consumo, "il principio del rinvio ha perso lo scudo protettivo dell'imposizione etica"²⁵.

Radicalizzazione dell'individualismo moderno, emergere dell'individualismo narcisistico (Lipovetsky), crollo delle grandi speranze e delle grandi utopie sociali, organizzazione in senso consumistico dell'economia: sono queste le basi su cui si è venuto a formare il concetto di post-moderno e sono queste le basi del crollo dell'idea del sacrificio di sé.

²² Ivi, p.24.

²³ Ibidem.

Ibidem.

²⁴ Ivi, p. 27.

In una società come questa viene meno la possibilità di quella tendenza anarchica a ribellarsi contro le regole sentite come un'oppressione tenuta in auge dai difensori delle visioni totalitarie tendenti al bene comune.

Il fallimento delle speranze e delle utopie moderne ha portato gli uomini ad un senso di delusione che nell' individuo post-moderno si traduce in un senso di disillusione. Christopher Lasch a questo proposito cita i grandi orrori del Novecento, dai disastri nucleari ai campi di sterminio, alla previsione di un disastro ecologico.

Eppure c' è stato un tempo non molto distante in cui l'uomo ha nutrito le ultime speranze insieme ad un cambiamento epocale dei rapporti sociali ed economici, speranze alimentate dal residuo di una fiducia nella Storia: il Sessantotto.

Probabilmente, se pur collocati storicamente in epoca post-moderna, i movimenti di presa di coscienza delle problematiche sociali del Sessantotto contengono ancora elementi di modernità, quali appunto la fiducia nella Storia, la fiducia in un cambiamento, la fiducia negli ideali utopici.

In questo senso si può pensare al Sessantotto come ad un fenomeno moderno in opposizione ad un processo sempre più orientato in senso post-moderno.

Oggi vige “ la sensazione che le cose per la complessità delle relazioni nelle quali l'un l'altra si trovano, e non solo per la volontà interessata e malvagia di qualcuno, sfuggano e non possano sfuggire al controllo degli uomini”²⁶. Lasch afferma che la società post-moderna è una società senza futuro e che dunque non si possa far altro che vivere per il presente. In questo presente l'uomo non si occupa che di se stesso. Persino le terapie psicanalitiche incoraggiano la realizzazione di sé a scapito dell' idea stessa dell' esistenza dell'altro.

Esiste però anche una corrente di pensiero che vede nel vivere per il presente la realizzazione non già dell' individualismo estremo e sfrenato ma la rinascita dionisiaca di forme di organizzazioni tribali, che proprio nel mondo post-moderno riprendono corpo; in maniere e modalità certamente diverse rispetto al passato ma altrettanto valide.

²⁶ Ivi, p. 34.

A proposito della crisi della “procrastinazione” del piacere, si può assumere la distinzione che Bauman ha effettuato tra modernità solida e modernità liquida (corrispondente in pratica alla post modernità). Quest’ultima è caratterizzata fondamentalmente dalla costante interazione tra flessibilità e precarietà, dove talvolta i due concetti vengono persino a coincidere.

In linea di massima la flessibilità in ambito lavorativo rappresenta una scelta consapevole, una modalità di gestione del proprio lavoro, mentre la precarietà è generalmente qualcosa che si subisce (come ad esempio il mobbing sul lavoro, i contratti a tempo determinato etc.).

Ma che ruolo gioca la “consapevolezza” in entrambi i casi? Fino a che punto si può parlare di libera scelta e non di comportamenti indotti?

Non è solo il mondo del lavoro ad essere attraversato dal terremoto della precarietà ma l’intera rete delle relazioni internazionali, in ambito sentimentale, familiare o di amicizia.

Si immagina di poter stare accanto a qualcuno solo se si può avere la certezza di non restarne coinvolti. Dobbiamo essere indipendenti, non dobbiamo fidarci di nessuno, non dobbiamo affidarci a nessuno, non possiamo promettere niente.

In un mondo in cui il futuro da promessa diviene minaccia, anche il futuro delle relazioni diviene instabile, “liquido”.

Il risultato è sempre ambivalente: se da un lato questo approccio alla realtà, al lavoro, all’altro da sé, sembra possa favorire la libera iniziativa, ed ampliare il raggio della propria libertà di movimento e di cambiamento, dall’altro produce la sensazione, che tende sempre più a trasformarsi in certezza, della propria sostituibilità; di vivere in un mondo dove “uno vale l’altro”, un mondo dell’indistinzione. È qui che il ciclo si chiude e si torna a ripiegarsi su se stessi, in senso narcisistico più che individualistico. Si torna allo specchio quale unico oggetto d’amore, non tanto all’imposizione megalomane del proprio ego, quanto ad un atteggiamento più sottile, un nascondersi per esibirsi, un narcisismo “autistico” più che individualistico: l’illusione di “bastare a se stessi” e di poter fare a meno dell’altro ed insieme il bisogno del suo “sguardo” rassicurante.

Nel mondo dell’indistinzione il giudizio dell’altro è diventato così insostenibile e doloroso, la competizione talmente spietata e scotomizzante che si preferisce fuggire e

rifugiarsi in se stessi piuttosto che scoprire di essere una variabile sostituibile di un sistema freddo e disincantato al quale non si sente di appartenere.

È vero che non si bada più agli altri, ma ciò non è che il riflesso, il feedback, dell'eccessivo valore che si è prestato al loro giudizio. Si erigono barriere e cancellate di fronte ad un luogo divenuto ormai precario e pericoloso: l'altro scompare perché in sua presenza è l'io a scomparire.

Non si compete perché si vede nella competizione il rischio dell'annichilimento della propria esistenza, non si ama perché non si crede più nella reciprocità, allora non resta che l'identità, se pur deformata, di un sé costruito ad immagine e somiglianza dei propri sogni.

“Tu ci sei, ma non puoi ferirmi perché scelgo di non vederti!”: questa non è la causa ma il prodotto. Prodotto di secoli e secoli di società basate sulla meritocrazia e la competizione. Ogni cosa portata all'estremo sfocia nel suo opposto.

“Si desidera instaurare relazioni con altri ma la relazione deve essere instaurata...in modo tale che a colui il quale stabilisca rimanga sempre la libertà di farla cadere senza problemi, al fine di avere la possibilità di instaurarne altre. L'uomo del nostro tempo, l'abitante del mondo liquido-moderno è <<Der Mann ohne Verwandtschaften>>: l'uomo senza legami, e in particolare senza legami fissi”²⁷.

“L'immagine del dovere - va in questo senso la sua attuale ridefinizione - perde generalmente qualcosa delle sue tradizionali implicazioni sacrificali, di immolazione dell'esistenza dell'uno a favore dell'esistenza di altri, nella convinzione, ormai divenuta senso comune, che anche il proprio io ha diritto a essere difeso e gratificato, che la propria attenzione verso gli altri, non può implicare disattenzione verso se stessi – senza che questo però significhi necessariamente l'interpretazione del dovere come dovere alleggerito della nozione di sacrificio o la sua riduzione a semplice carità mediatica”²⁸.

Non ci si può prendere cura di alcuno se non ci si prende cura prima di tutto di se stessi e d'altro canto se si ha un cattivo rapporto con il proprio sé ne sarà compromesso automaticamente il rapporto con tutti gli altri sé con cui bisogna in un modo o nell'altro rapportarsi e confrontarsi.

²⁷ Ivi, p. 43.

²⁸ Ivi, p. 58.

Nella situazione attuale, l'impegno a favore degli altri quando c'è, fa in vari modi e varie misure, i conti con le esigenze della soggettività di colui che si impegna²⁹. Ciò implica la ridefinizione dell'uomo "sui propri compiti in rapporto a se stesso ed a ciò che lo circonda"³⁰.

XI L'ALTRUISMO

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

Ci sono due fondamentali critiche che si possono riscontrare nel pensiero di Nietzsche riguardo l'altruismo.

Nietzsche, insieme a Marx e Freud, è ritenuto uno dei tre maestri del sospetto in ambito filosofico, in particolare perché ha smascherato tutte le false morali insite nelle filosofie precedenti ed ha posto le basi per una ridefinizione di tutti i valori in senso extramurale.

Dunque il filosofo tedesco annovera tra gli errori morali due tipi di altruismo che si rivelano per lo più nocivi al ricevente, anziché lenitivi.

Il primo è la compassione, poiché non permette la giusta distanza necessaria per prendersi cura di qualcuno che sia altro da sé, il secondo è l'invadenza, poiché rischia di ledere la libertà di pensiero e l'autonomia dell'altro.

Nietzsche considera l'amicizia come quel sentimento in cui il bene dell'altro non dev'essere confuso né tantomeno fuso con il proprio. Un vero amico dimostra il proprio affetto anche lasciando all'altro la possibilità di vivere e superare da solo il proprio dolore e le proprie frustrazioni.

Invadere il mondo interiore di chi è altro da sé, con i propri preconcetti e le proprie convinzioni moraliste sa più di buonismo perbenistico che di altruismo disinteressato. Peraltra anche la compassione si rivela inutile nel momento in cui andiamo a vedere l'altro con gli stessi occhi con i quali vediamo noi stessi, non lasciandogli il giusto spazio ed il ruolo che gli compete: appunto quello di alterità. L'errore dunque consiste in una sorta di fagocitazione riscontrabile spesso in quella forma di aggregazione che Lipovetsky chiama "narcisismo collettivo", facente capo a gruppi quali sert, alcolisti anonimi, anoressici, bulimici, associazioni di genitori, etc. In questi gruppi si cerca di risolvere i propri problemi personali attraverso l'altro che viene vissuto come riflesso di sé, dunque preso in considerazione solo in quanto specchio di sé, senza che ancora si riesca a riconoscerlo in quanto ciò che non è me. Non si è ancora giunti all'altro: dunque come fare affinché questa alterità mi si mostri nella sua interezza e diversità?

È da considerare a tal proposito la differenza fondamentale tra compassione ed empatia. La compassione, intesa in senso nietzscheano, ha i tratti della pietà cristiana in cui ci si occupa di qualcosa di inferiore. Il compassionevole potrebbe tranquillamente pensare "mi occupo di te perché sei da meno" oppure "mi occupo di te per portarti sulla retta

via: la mia”; implica dunque una sensazione di superiorità ontologica e morale rispetto al soggetto passibile di “cure”.

L’empatia ha invece a che fare con l’immaginazione: immaginazione ed immedesimazione. Si potrebbe partire per comprendere questo concetto da ciò di cui parlava Hanna Arendt a proposito dei campi di concentramento e di come sarebbe stato possibile per i suoi contemporanei che non avevano subito lo stesso destino, comprendere le condizioni di coloro a cui invece era toccata quella terribile sorte: cercare di vedere con gli occhi degli altri, immedesimandosi nella loro condizione. Ciò che ai nazisti mancava per poter comprendere la gravità delle loro azioni e che dunque aveva lasciato compiersi il male: un male banale, un male di cui si è scarsamente consapevoli, o la cui consapevolezza non è totale poiché rappresenta un male che elude la totalità della persona umana.

L’empatia è il presupposto indispensabile per la cura dell’altro da sé, che si tratti dell’altro in quanto persona o dell’alterità come mondo degli esseri senzienti o delle cose inanimate. Attraverso l’empatia possiamo giungere a prenderci “cura” di tali alterità pur rispettandole nel loro essere altro da noi. Ma per prendersi cura dell’altro è necessario passare dal livello basilare della cura di sé, ciò che Michelle Foucault chiamava “epimèleia eautù”, partendo dalla concezione socratica.

I greci parlavano di eu-daimonia: avere un buon daimon che in sostanza significava essere felici. Si comunica con se stessi prima di poter comunicare con l’altro. Il sé è la prima entità nei cui confronti abbiamo dei doveri: doveri imprescindibili da quelli che si hanno nei confronti dell’alterità.

Spesso si confonde la cura di sé con l’attenzione narcisistica per il proprio corpo o con quella eccessiva modulazione dei comportamenti in vista di un riconoscimento nel mondo, ma si badi bene che tali attenzioni somigliano più a bisogni indotti, alla logica del “come bisogna essere” che non al sentire e rispettare ciò che si è.

Tutto ciò che è espressione di un’immagine di sé che ci si crea per compiacere il mondo, per raggiungere i livelli richiesti dalla società dell’immagine e del consumo, non è nulla che abbia a che fare con la cura di sé, rimanda piuttosto all’idea di esistenza inautentica: l’uomo che ha cura delle cose finisce per basare la sua vita sul piano degli enti, dell’oggettività, che lo riduce ad una continua ricerca del nuovo, si basa sulla chiacchiera, ed è un’esistenza anonima.

Proliferano in occidente le psicologie dell'io forte: tecniche psicologiche che insegnano a realizzare il proprio modello ideale, ad erigersi sugli altri e dominare l'ambiente circostante: come diventare leader di un gruppo, come esercitare il potere sui propri colleghi o conoscenti: istruzioni per l'uso per diventare un "prodotto valido" o, meglio, un "valido consumatore".

Se, come riferisce Bauman, in *Homo consumens* gli uomini si classificano in base alla loro capacità di consumare, allora possiamo dividere due classi di esseri umani: i consumatori validi ed i consumatori difettosi. Questi ultimi diventano "prodotti scomodi" per la società: elementi da eliminare. È da intendersi in questo senso lo smantellamento del welfare state: in quanto il debole, il povero, il folle, non sono più ritenuti soggetti passibili di "cure" ma nella nuova visione consumistica divengono responsabili della propria stessa condizione di subordinazione. A ciò si aggiunge l'ansia crescente del "consumatore efficiente" di poter passare "dall'altra parte" da un momento all'altro: di diventare egli stesso l'altro, il diverso, di fronte al quale non solo non si ha pietà perché lo si ritiene responsabile della propria condizione subalterna, ma non si ha neppure tolleranza in quanto ci ricorda costantemente la nostra stessa condizione di precarietà.

Fuggiamo la sensazione dolorosa della nostra umana incompletezza rispetto alla totalità dell'esistente, rifugiandoci nell'antro del nostro ego, pretendendo che questo ego sia il nostro baluardo, evitando ogni possibilità di metterci in gioco per conoscere in definitiva il nostro valore ed anche la nostra finitudine.

Si preferisce evitare il confronto, lo scontro, la definizione e restare in quel sé che segue le direttrici di quel super-io collettivo che inconsciamente abbiamo introiettato e che non fa che dispensare ammonimenti e punizioni imprigionando l'energia vitale. Questo gigantesco e soverchiante super-io di massa che sta sempre lì pronto a dirci cosa dobbiamo fare, come dobbiamo apparire, cosa dobbiamo essere.

Sarebbe bello se qualcuno avesse il coraggio di lanciare un urlo. Un urlo come l' "Urlo" del poeta beat Allen Ginsberg, il quale anticipando i tempi ha espresso le ferite di una generazione in bilico tra vecchi valori e nuove dimensioni da scoprire ma non solo: si è posto nel ruolo tipico dell'avanguardia che attraverso la propria arte permette la comprensione di un mondo che sta per nascere e se ne assume la responsabilità,

pagando anche lo scotto dell'incomprensione collettiva, in vista di una condivisione futura, che rende esplicito ciò che tutti vivono come una sorta di "presentire" comune, inconsapevole, ma che nessuno sa spiegarsi.

Oggi vige l'indifferenza: non solo nessuno urla più, ma le voci si sovrappongono l'un l'altra annullandosi. L'indifferenza rispetto alla propria condizione è ciò che più d'ogni altra cosa contraddistingue l'uomo post-moderno: egli vive il vuoto di senso ma non lo riconosce neppure come vuoto; naviga, galleggia su questa superficie senza forma e non vede, non sente, non si rende neanche più conto di dove stia andando, probabilmente da nessuna parte.

La paura di Dorian Gray di aver perso la propria anima e di averla dannata inchiodandola alle fiamme dell'inferno per l'eternità, non sfiora neanche minimamente l'immaginazione dell'uomo post-moderno per il quale non solo non esistono più inferno e paradiso, promesse o minacce, ma non c'è proprio più la stessa terra in cui viviamo. Non vive nel mondo, non percepisce il vuoto, dunque non può neppure uscirne. Non ride, non piange, è semplicemente inconsapevole e si muove solo in vista di un fine: la soddisfazione immediata dei bisogni.

L'edonismo, la ricerca del piacere, il narcisismo, l'apparire, non sono mezzi per colmare il tormento interiore o fuggire dal vuoto, sono diventati fini a sé stessi.

L'uomo d'oggi è agito da una rassegnazione passiva ed indolore, subdola, placida, pacata, senza tragedia né grida.

Dopo aver assistito al crollo delle utopie e dei doveri ora assiste inerme al crollo del senso stesso dell'esistenza.

Si lascia vivere, senza però mai dimenticare l'imperativo ormai ontologico che la vita gli prospetta: il successo ad ogni costo.

Ci si può chiedere che fine facciano tutti coloro che non sono attori, registi o artisti famosi: magari ci hanno provato ed hanno fallito o magari non ci provano neanche perché a loro basta recitare la parte del "successo" nel teatro quotidiano della vita, nel quale sono registi, attori e spettatori di se stessi.

Ecco la moltitudine di depressioni, sedicenti psicosi, disturbi antisociali, etc. Finché li considereremo "consumatori difettosi", "malati", "diversi" in senso dispregiativo, non riusciremo a comprendere l'entità del problema; ovvero finché continueremo a trovare

soluzioni personali di fronte a problematiche di portata sociale, non faremo che alimentare l'indifferenza e la distanza.

A questo proposito vorrei però citare la tesi di un filosofo e sociologo francese, teorico del post-moderno e del "reincanto" del mondo: Michel Maffesoli. Guardandosi bene dall'aderire alla critica moralista dell'individualismo, individua invece proprio nelle forme "tribali" di collettivismo, di socialità, le nuove matrici dell'uomo post-moderno. Contrappone la potenza generatrice e caotica delle "masse" al potere costituito dell'"individuo": post-moderne, le prime, moderno, il secondo; una potenza "dionisiaca" contro un potere "apollineo".

OLTRE L'INDIVIDUALISMO

Maffesoli contesta l' applicazione paradigmatica del concetto di individualismo come modello di spiegazione dei fenomeni sociali post moderni. Esso risulterebbe dunque un limite rispetto alla possibilità di comprensione di quelle che egli definisce le “nuove forme sociali che si elaborano ai nostri giorni”³¹. Rivaluta il teatro dell'assurdo, proprio quello che era stato connotato da Lasch e Lipovetsky come luogo di fine (nel senso di termine, culmine, dissoluzione) dell' arte o del dire artistico. Il sociologo francese invece lo assume come indice premonitore della società futura: una società in cui crolla definitivamente l' illusione di un individuo padrone di sé.

Riabilitando ogni individuo proprio in relazione al tutto, come parte di una “ catena ininterrotta...che gli attribuisce una molteplicità di sfaccettature che rendono ciascuno un microcosmo, cristallizzazione ed espressione del macrocosmo generale”³², giunge a riconoscere il valore della persona. Avverte il passaggio fondamentale dall'individuo alla persona ed il significato della maschera che è indice rivelatore di situazioni e di ruoli piuttosto che di occultamento di identità.

Questa maschera, che si tratti del dio, del santo, dell'eroe greco, dell'antieroe, è rivelatrice di un'estetica comune che serve “da ricettacolo all'espressione del << noi>>”³³.

Introduce poi il concetto di **divino sociale**, ciò che si oppone al principio di individuazione e si caratterizza come potenza: si tratta di una forza inconscia che nasce dal basso e che sfugge alla possibilità di essere categorizzata ed istituzionalizzata. Passa attraverso l' emotività e prende corpo in un soggetto collettivo che egli chiama **neotribalismo**; quest'ultimo appartiene ai periodi “empatici” del divenire umano che oppone ai periodi astrattivi-razionali.

Fonda inoltre la distinzione fondamentale tra modernità e post modernità su quella biforcazione primigenia tra individuazione, propria della modernità, ed indistinzione del sé dall' altro da sé.

³¹ Michel Maffesoli, *Il tempo delle tribù*, Guerini e associati, Milano, 2004, p. 37.

³² Ivi, p.38.

³³ Ivi, p.39.

L'indistinzione connota le masse (macrocosmo) e le tribù (microcosmo) superando la logica dell'identità, la logica binaria e quella di non contraddizione. Su questa differenza dunque si fonda quella tra **sociale**, dominato dall'elemento razionale, e **socialità**, dominata dall'elemento empatico.

Viene utilizzata l'analisi socio-storica di Max Weber sulla "comunità emozionale" alla quale egli riconosce valore di categoria: un filo che attraversa il corpo sociale articolandosi attorno ai due poli di **permanenza ed instabilità**.

La categoria sopraindicata attiene al concetto di **aura estetica** che caratterizza fortemente il post moderno. Esiste "una sorta di aura che specifica quella o quell'altra epoca": ecco così l'aura teologica nel Medioevo, l'aura politica nel XVIII sec., l'aura progressista nel XIX sec.; ed è possibile che stiamo ora assistendo all'elaborazione di un'aura estetica dove si ritroveranno, in diverse proporzioni, elementi che rinviano alla pulsione comunitaria, alla propensione mistica e a una prospettiva ecologica³⁴.

Maffesoli si rifà alla prospettiva durkheimiana della "natura sociale dei sentimenti"³⁵ che supera la logica binaria o individualizzante della contrapposizione corpo-anima, spirito-materia, reintegrando queste dualità in una spirale che, attraverso la metafora dell'estetica del sentimento o dell'emozione collettiva, ha la funzione di produrre conoscenza. Tale conoscenza non è chiusa, individualizzata, interiore, ma rappresenta nella sua essenza l'apertura all'altro.

"La sensibilità collettiva che proviene dalla forma estetica sfocia in un legame etico"³⁶.

Ad una morale sovrastante, dogmatica e astratta, oppone un'**etica empatica** che nasce dal basso.

Questo nuovo ethos scaturente dalla forma estetica si fonda sulla **prossemia** o prossimità e promiscuità, attraverso la condivisione di un territorio reale o simbolico dunque di stili di vita che conducono alla partecipazione nel quotidiano; così si spiega in parte l'indifferenza rispetto al passato ed in misura ancor maggiore, al futuro. E' un vivere nel presente e per il presente quello delle tribù che, più che ad un progetto, aderiscono ad un rituale. Il rituale non è orientato verso alcuno scopo, è piuttosto

³⁴ Ivi, p. 43.

³⁵ Ivi, p. 42.

³⁶ Ivi, p. 50.

ripetitivo e rassicurante, permette in tal modo di sconfiggere la morte che si vive tutti i giorni.

Questo ethos comune produce partecipazione e corrispondenza in senso forse mistico. In ciò si riscontra il ritorno dello spirito dionisiaco che allo stesso tempo fonda ed è fondato da una sorta di ex-stasis, nel senso di fuoriuscita da sé stessi.

Le tre basi su cui si fonda quello che è stato dunque definito come tribalismo post moderno sono l'**estetica**, in quanto sentire comune, l'**etica**, in quanto legame collettivo, ed il **costume**, che è il modo di vivere nel quotidiano. Di questi gruppi, l'ultimo è ciò che esprime al meglio “ la centralità sotterranea o la potenza sociale” ³⁷, poiché, pur sembrando qualcosa di effimero e superficiale, l'involucro, la corteccia, la forma di ciò che appare, in realtà agisce in profondità.

E' la legge non scritta e non detta che fonda lo stare insieme.

L'esempio del costume è caratteristico di tutte quelle forme dell'esistenza che sfuggono al principio di individuazione ed alla razionalità strumentale in quanto non si lasciano finalizzare o ridurre alla logica del dominio.

XIII

PROSSEMIA, QUARTIERE, SIMBOLO

³⁷ Ivi. p.54.

Maffesoli parla dei quartieri e delle città come di sorgenti di vita che attraverso la dinamica della prossemia stabiliscono legami simbolici in uno spazio pubblico.

Cita un' affermazione di E. Morin "se ti lasci possedere dalla città, se ti colleghi al flusso di energia, se le forze di morte che sono là per frantumarti risvegliano in te il voler vivere, allora New York ti psichedelizza"³⁸ .

Sottolinea la connessione tra le grandi opere della cultura e la << cultura >> del quotidiano, ciò che egli definisce **ambiance** da cui esse prendono forma: un qualcosa di collettivo e comunicativo, di qui l'importanza del legame tra **costume** e **comunicazione**

Attraverso un'analisi delle forme di comunicazione, l'autore stabilisce un legame tra il concetto di **rete** e quello di **prossemia**, inscrivendo nell'articolazione delle reti sociali, come delle reti virtuali (fonti anch'esse di relazioni sociali dunque di prossemia) la possibilità di formazione delle relazioni tra persone. Tali relazioni sono altrettanti fattori di **potenza** che egli mostra essere articolati in forma olistica. A questo proposito propone un parallelismo tra la propria analisi sociologica e la medicina olistica che vede il corpo individuale come parte di un corpo collettivo rinviando dunque la guarigione del primo alla cura del secondo.

"Questo sentimento collettivo di forza comune, questa sensibilità mistica che fonda il perdurare"³⁹ si esprimono attraverso il costume e permettono una " ex-stasis al quotidiano"⁴⁰.

Tutto ciò che caratterizza la vita di tutti i giorni, prevalentemente nelle sue dimensioni ludiche, fa uscire da se stessi e ritrovare in un insieme esistente.

Ritroviamo quindi in seno alle nuove città post moderne apparentemente così alienate e alienanti, quella possibilità, già presente nell'antica agorà, di diffrazione all'infinito di un'oralità che si dissemina e cresce costantemente.

Questo uscire da sé, questo sentimento di appartenenza e partecipazione ad un gruppo più vasto trova il suo pretesto comunicativo nell'agire mediatico connotato da Maffesoli come l'equivalente post moderno della diatriba filosofica dell'antichità, del sermone religioso del Medioevo, o del discorso politico dell'era moderna.

³⁸ Ivi, p.57.

³⁹ Ivi, p.60.

⁴⁰ Ibidem.

Per poter comprendere il mondo è necessario accettare il dato che tale mondo ci fornisce: il mondo così com'è: verso le cose stesse.

Solo un lasciar essere ciò che è, permette in seguito uno sguardo sul mondo in cui viviamo, prospettiva questa che va ad inscrivere in quella ecologica da cui può nascere un impegno collettivo.

Quest'importanza al dato sensibile, al costume, alla prossemia e al dionisiaco, può essere interpretata come l'eredità premonitrice nietzscheana: "oggi solitari, voi che vivete separati, voi che sarete un giorno un popolo. Coloro che si sono designati da soli formeranno un giorno un popolo designato ed è da questo popolo che nascerà l'esistenza che supera l'uomo"⁴¹.

XIV

GLOBALE E LOCALE. LA CRISI DEI POTERI

⁴¹ Ivi, p. 64.

Esiste una volontà di vivere nelle persone che si distacca completamente dalla volontà imposta dal potere costituito. Questo è ciò che Maffesoli definisce **potenza** ed è un qualcosa di intrinseco che nasce dal basso: tra la gente, ed ha vita propria rispetto al potere che viene invece connotato come qualcosa di estrinseco.

Ciò che è in crisi oggi è questo **potere estrinseco**, la razionalità dominante e ordinatrice. Probabilmente stiamo assistendo ad un riassetto globale dell'essere e del sapere, per questo ci appare il caos destabilizzante della vita senza che si possa far nulla per cercare un senso ultimo a ciò che accade.

Ciò che i pensatori precedentemente analizzati connotavano negativamente: il caos, il vuoto, l'irrazionale, in Maffesoli trova invece una valenza intrinsecamente positiva in quanto rimanda all'energia generatrice. Nella sua visione, piuttosto che la divisione e la frammentazione dell'individuo, è privilegiata una visione d'insieme: ciò che lega la morte alla rinascita, il senso di distruzione ad una nuova creazione, lo spirito, **dionisiaco**, alla dinamicità corporale, **dionisiaca**.

Dopo aver definito **ottico** o teoretico (da theorein= vedere) il periodo storico appena trascorso, attesta ora la riunificazione dei modelli di comprensione del mondo ad un livello pressoché empirico ed edonistico; per questo motivo egli chiama **tattile** il periodo che ora stiamo vivendo.

Quello ottico era un periodo dove natura e spirito, scienza e religione, arte e matematica, costituivano coppie di opposti; era privilegiata la visione razionalistica e scientifica del mondo, ora invece emerge quella mistica.

E' interessante la metafora dei buchi neri che mutua dalle nuove ricerche in ambito fisico, citando le tesi di Capra , Sheldrake e Charron : “ i buchi neri (sono) le stelle che per densificazione vertiginosa muoiono nel nostro spazio-tempo per nascere in un nuovo spazio-tempo che egli chiama << spazio-tempo complesso>>”⁴².

Questo per dimostrare in primo luogo che lo spirito è divenuto ormai indiscernibile dalle ricerche in Fisica e che dunque esiste una **religione della natura** che unisce ogni cosa (vita fisica e vita psichica, natura e spirito) in una prospettiva globale. In secondo luogo per riconoscere l'applicabilità delle leggi fisiche ai modelli sociologici di

⁴² Ivi, p. 74.

comprensione della socialità. Esiste dunque un'intenzione della socialità che supera i modelli classici di strutturazione sociale in declino e accede ad un nuovo spazio-tempo. Le nuove forme di socialità slittano costantemente all'interno del dinamismo globale-locale, sfuggendo alle categorie classiche di analisi sociologica.

Il concetto di tribù è iscritto in quello di massa. Alle masse attiene la globalità degli spazi esistenti, alle tribù la rinascita dei localismi.

DIVINO SOCIALE

Durkheim ha definito “divino sociale” quella potenza popolare che genera la forza che sta alla base della socialità. Ciò che produce legami sociali è l’aspetto religioso in senso stretto (da religio= legare) ed in particolare nelle sue manifestazioni non convenzionali che rimandano al simbolico; una sorta di codice non scritto che questa potenza elabora e che sono propri delle tribù, ognuno ne possiede uno.

E’ qui riabilitata quella visione tragica di cui molti autori analizzati poc’anzi lamentano l’assenza.

In questa prossemia e partecipazione forse anche nella rassegnazione e insieme consapevolezza di appartenere a un mondo miserabile, nel non volerlo mutare, rivoluzionare, trasformare, ma nell’essere qui e ora presenti al mondo, a questo mondo così com’è, in questa specie di fatalismo generale nel quale ci troviamo iscritti volenti o nolenti, prende corpo lo spirito tragico. Come gli eroi delle tragedie greche sanno che non possono contrapporsi ad Ananke, così la potenza delle tribù non contrasta la necessità ma può essere qualcosa con e per lo spirito del tempo.

Il divino sociale si manifesta nel momento in cui le singole identità si perdono nel tutto. Si tratta dunque di una forma di trascendenza che nel caso del post moderno sarà piuttosto una trascendenza immanente che si concretizza di volta in volta in questo o quel gruppo o comunità.

“E’ la moltiplicazione di piccoli gruppi di reti esistenziali; sorta di tribalismo che si fonda allo stesso tempo sullo spirito di religione (re-ligare) e sul localismo (prossemia, natura)”⁴³.

I valori imposti dall’alto, le ideologie politiche, i sistemi economici, sono diventati instabili. La saturazione di tali sistemi di valori non produce più, come una volta, forme di contestazione ma, al contrario, come si è già detto, indifferenza. Questa indifferenza, probabilmente, se analizzata da una diversa prospettiva, quella appunto della potenza sociale, è l’espressione autentica della riorganizzazione delle tribù su piani altri rispetto a quell’istituzionali, ciò che viene chiamato da Maffesoli “ il badare a se stessi popolare”⁴⁴.

⁴³ Ivi, p. 80.

⁴⁴ Ivi, p. 87.

“La disumanizzazione reale della vita urbana produce raggruppamenti specifici con lo scopo di condividere la passione, i sentimenti”⁴⁵.

Anche se i vecchi modelli, i vecchi ideali e la vecchia morale non risultano più validi per comprendere e analizzare il reale, anche in quelle che sono definite fasi di decadenza, il sentimento religioso produce sempre questa trascendenza immanente ed assume la funzione di mantenere il legame sociale, permettendo alle società di durare.

Maffesoli propone di interpretare il << divino sociale>> in modo tale da rendere intercambiabili il concetto di dio e quello di popolo: il popolo è dio, dunque è così che occorre interpretare la sua analisi sulla potenza delle masse.

Questo dio si iscrive in una logica politeista poiché è proprio il politeismo a produrre possibilità, libertà, sapere. Questa relativizzazione dell'istanza religiosa porta alla sua diffrazione, aumentandone dunque la potenza.

“...Il massivo disimpegno politico-sindacale, l' attrazione che sempre più si afferma per il presente, il fatto di considerare il gioco politico per ciò che è (attività teatrale o di varietà più o meno interessante), l'investimento in nuove avventure economiche, intellettuali, spirituali, o esistenziali; tutto ciò allora dovrebbe indurci a pensare che la socialità che sta nascendo non deve nulla al vecchio mondo (tuttora il nostro) politico-sociale”⁴⁶.

C'è un comune denominatore proprio del popolo che respinge automaticamente e irrazionalmente qualsiasi forma di autoritarismo ovvero qualsiasi tentativo di individualizzare e assoggettare le masse da parte di chi si appoggia al popolo per arrivare al potere. Questa naturale repulsione da parte del popolo, delle comunità o delle tribù che dir si voglia, si esplica nell'atto della derisione.

“ La derisione sottolinea che anche nelle condizioni più difficili si può, contro o affianco di coloro che ne sono i responsabili, riappropriarsi della propria esistenza e cercare di gioirne in modo relativo. Prospettiva tragica che non intende cambiare il mondo ma adattarvisi o adattarlo; tant'è vero che non si cambia la morte (forma parossistica dell'alienazione) ma ci si può abituare, giocarci di astuzia o addolcirla”⁴⁷.

Cos'è infine questo badare a se stesso del popolo? Forse un gioco: saper giocare, mascherarsi per entrare e uscire da ruoli, parti, dimensioni. E' la sapienza inconscia

⁴⁵ Ivi, p. 83.

⁴⁶ Ivi, p. 85.

⁴⁷ Ivi, p. 95.

insita nelle masse, ciò che Jung chiamava inconscio collettivo, una potenza irrazionale che dirige il gioco della vita in un altrove costante: decentrando, pluralizzando, parcellizzando le istanze di potere.

“Carpe diem “ contro impegno politico, presente contro passato e futuro. Il popolo è come un bambino che gioca a dadi con la morte in un gioco infinito, ripetitivo e insieme sempre nuovo perché vissuto sempre attraverso nuove ex-stasi: nel senso di uscire da sé per essere qualcun altro, qualcos'altro e poi tornare in se stessi e se stessi.

Bisogna saper essere in parte epicurei per vivere per il presente e con il presente e solo così, solo nei sensi e solo nel tutto, si può sconfiggere la morte.

XVI
IL GIOCO

Nel passaggio tra il mondo contemporaneo e il mondo post moderno compare la figura dell' Homo Ludens. Questo ci porta a soffermarci sul valore che il gioco assume nella vita dell' uomo.

Il gioco ha delle caratteristiche ben precise nelle quali è inscritta la possibilità di ritualizzarsi e ripetersi. Queste sue caratteristiche sono l'attrazione, l'immedesimazione, la spazialità, la temporalità, la ciclicità, l'ottundimento, il mascheramento, il disvelamento e la ripetizione.

Non è necessario essere bambini per continuare a giocare: o meglio, c'è sempre un bambino dentro ognuno che vuole continuare a giocare. Tutto dipende dall'ascolto che si dà al bambino che chiede di giocare.

Una volta entrato in un gioco, il giocatore, per essere un bravo giocatore (e magari vincere anche la sfida), deve rispettare regole, tempi e spazi del gioco a cui viene assolutamente assoggettato. Magari il nostro bravo giocatore è convinto di dominare il gioco e gestirne le regole, ma si sbaglia. D'un tratto si renderà conto che il gioco stesso lo inghiotte: lo divora. E, finché non sarà giunto fino alla fine, sarà completamente spersonalizzato: perde la sua identità. Nel gioco non conta la storia personale o l'individualità della persona, no: conta quanto meglio si riesce a recitare o interpretare la parte assegnata dal gioco stesso. La perdita d'identità consiste nell'immedesimazione: è una prova ardua, una sfida che va portata avanti fino in fondo. Il gioco non si può fermare, nel gioco non ci si può arrendere, ti cattura. È lui il vero protagonista: è il gioco che gioca il giocatore, che come d'incanto si renderà conto di essere agito dal suo stesso giocare e divorato dalla spersonalizzazione. Non potrà uscire dal campo del gioco finché non avrà ottenuto un rialzo, una posizione, un punteggio maggiore. Nelle forme artistiche vi è lo stesso incanto, lo stesso rapimento, la stessa possessione sperimentata nel giocare. Finisce? Quando finisce il gioco? Ha una fine o un fine determinato? Cosa accade se ci si perde nei meandri di un gioco? Non è forse, il gioco, metafora dell'esistenza stessa?

Non è detto che la sua fine sia delimitata: dovrebbe essere finito quando ciascuno riacquista la propria identità ed abbandona il personaggio da cui è stato trasportato nel gioco, ma forse, anche quando un gioco è finito, qualcosa è cambiato nelle viscere di chi

vi ha preso parte. Qualcosa di quel gioco continua a possederti, ti riporta indietro, ti ha come cambiato interiormente.

L'Homo ludens è completamente in balia dei suoi giochi, alla mercé delle sue intime perversioni, si comporta come se non le conoscesse, ma poi ecco che sopraggiungono ed è lui stesso a desiderarlo. Le cerca, le rincorre e le ripropone a chi guarda, chi sta intorno. Ma, siamo sicuri che le sta dominando? Non sono loro invece ad agire e coinvolgerlo, catturarlo?

Non deve forse allora abbandonare ogni speranza di dominare il sistema e lasciarsi vincere dalla potenza tragica del gioco stesso dell'esistenza?

*OPERE*⁴⁸

(sinossi del romanzo, recensione della lettura scenica tratta da *Operè* di Stefano Di Lauro, resoconto di un'intervista all'autore).

Restando all'interno della tematica del gioco e dello spirito tragico, vorrei citare un terzo romanzo (da cui è stato tratto anche un pezzo teatrale), che considero illuminante: *OPERE* di Stefano Di Lauro.

Il libro inizia come un film: *Trailer*, l'istante in cui Euridice svanisce a partire da un click, per il resto dell'eternità. Restando sempre all'interno del linguaggio cinematografico, abbiamo un *Set*, ovvero la descrizione dell'ambiente in cui vive Orfeo, il suo habitat diciamo: un garage sotto il livello del suolo; al suo interno una moto, una tromba Bach stradivarius in si bemolle.

La storia è ambientata nei primi anni del ventunesimo secolo. Una terza pagina s'intitola *Backstage*, in cui Euridice viene presentata come come l'Ananke (Necessità) di Orfeo, e già viene a delinearsi la visione tragica ed in un certo senso fatalista dell'autore.

Readme è la sessione in cui si comincia ad entrare nell'ottica del gioco: Back to life, il cui scopo è riportare in vita Euridice in cento secondi, e naturalmente senza voltarsi o interagire con lei. Si vince una crociera per due.

⁴⁸ Stefano Di Lauro, *Operè*, Besa editore, Nardò, 2006.

Orfeo entra nel gioco ed inizia a leggerne le istruzioni; alcuni accenni ci fanno capire che non è la prima volta che ci gioca. Troveremo poi nel capitolo successivo, la descrizione del giorno in cui comprò per la prima volta Back to life, avendo sentito come il richiamo di una storia che da sempre sentiva appartenergli.

Inizia l'avventura: *Session 1. Euridice clip. L'Occhio e l'orecchio*. Scenari metropolitani, futuristici ed apocalittici. *Session 2: La ricerca*, in cui Orfeo incontra diversi personaggi che gli saranno d'aiuto, per trovare Euridice ma anche per capire le leggi del sistema Blu System e le dinamiche della rete. Il Blu system è una rete economica in cui le città stato hanno soverchiato il vecchio concetto di nazione; gli stati metropolitani, formati da corporazioni e confederazioni, fanno capo a multinazionali; i nemici del sistema sono gli A.H.: Antidotal Hacking, anche detti Heretical.

Nella *Session 3*, vediamo finalmente i due protagonisti del mito incontrarsi o meglio rincontrarsi come personaggi principali del gioco. Queste pagine presentano delle differenze sostanziali rispetto al resto del romanzo: c'è tutta la forza poetica e tragica del ritrovamento, di un amore mai consumato e mai sfiorito nei secoli, nella Storia. Qualcosa di Orfeo, del suo essere musicista e araldo dell'orecchio, è sgusciato in Euridice, artista dell'immagine; ella infatti ha creato un nuovo gioco: Undercover, in cui è proprio il suono a soverchiare l'immagine. Tale creazione rivoluzionaria ed in certo qual modo portatrice di nuovi orizzonti di consapevolezza, le costerà la vita.

“Hai creato un gioco pericoloso, loro stanno per accorgersene, siamo sul ciglio dell'abisso, amore mio. So che morirai e non posso salvarti in nessun modo e il saperlo mi scortica”.⁴⁹

Nella *Session 4: L'Audiogioco*, si capisce cos'è precisamente Undercover; un gioco prettamente sonoro, in cui ogni sensazione, ogni percezione si riduce e concretizza a livello acustico. “...per gli abitanti del Sistema, non c'è dubbio, è un'apparizione mistica, ma anche un inenarrabile viaggio a ritroso sin nei misteri fetali.”⁵⁰

“Intorno è tutto nero, sei cieco, devi vederci con le orecchie”⁵¹

⁴⁹ Ivi, p. 96.

⁵⁰ Ivi, p. 101.

⁵¹ Ibidem.

“...poi, miracolosamente, scatta un interruttore, rompi il fiato, e il buio non è più buio, si illumina qualcosa, e vedi il suono, ti vedi nel suono, e ti senti nervo, sensore, attraverso il suono.”⁵²

“E allora Euridice, il mondo dei suoni ti ha stregato, che non sia questo il back to life, il solo ritorno possibile alla vita.....ma non hai capito che il Sistema non si lascerà modificare, un bel giorno scoppierà a causa di tutte le sue cazzate e basta. Ma scoppierà da marcio, non da pentito. L'amore è rivolta. Il suono culla l'universo cieco. Sei diventata scomoda Euridice.”⁵³

Le parole dell'autore anticipano gli avvenimenti della sessione successiva: *Session 5: Il delitto*, in cui Euridice viene braccata dai sicari dei capi del Blu System e, nonostante tutti gli sforzi di Orfeo, uccisa. La Reverenda Deserta: immagine perfetta del potere e della mercificazione, la accusa di aver provocato il calo delle vendite e di essere responsabile di un collasso del sistema.

“Sono rispuntate dal nulla parole obsolete come ASCOLTO, SINGOLARITA', NATURA e addirittura ANIMA”⁵⁴

L'inseguimento, poi la sparatoria porta Euridice al coma. Questa stasi dei sensi dà adito a speranze, dubbi, riflessioni, dolorosi viaggi mentali e difficili decisioni da parte di Orfeo.

La *Session 6: La perdita* narra della triste ma necessaria decisione, presa da Orfeo, di porre fine all'agonia di Euridice, accettandone l'eutanasia. Nella *Session 7: A.D.E. e Persephone*, Orfeo scende nell'Underground, ovvero negl'Inferi, nel cuore del sistema, per riportare in vita Euridice. Prima del conto alla rovescia, lo vediamo coinvolto in una insolita e quanto mai illuminante conversazione con il dottor A.D.E.

“Le parlerò del disordine Orfeo. Il centro della Rete funziona come il cuore di un organismo vivente che gestisce due grandi flussi, quello arterioso che dal cuore si irradia nel Sistema, e quello venoso che dal Sistema torna verso il cuore. La differenza

⁵² Ibidem.

⁵³ Ivi, p. 105.

⁵⁴ Ivi, p. 110.

con gli organismi viventi sta nel fatto che il nostro torrente circolatorio non trasporta sangue ma dati. Il FLOW OUT che corre nelle guaine che la incuriosivano trasporta dati elementari. Il FLOW IN trasporta aggregati materici di dati ovvero i cadaveri che il nostro fedele Custode trasmette al nostro centro operativo.”⁵⁵

“Come vede siamo dinanzi a due contrapposte tendenze. C’è una tendenza all’ordine, espressa dalla propensione dei dati disaggregati a ordinarsi in microsistemi. I virus, Orfeo, malgrado siano portatori di una pessima reputazione, non sono che i miseri araldi di una più radicale attitudine distruttiva. Ma le assicuro che i danni che procurano sono statisticamente irrilevanti se paragonati a quelli causati dai conflitti tra esseri umani. Parafrasando un’antica sentenza potrei dire: homo homini virus.”⁵⁶

Si passa dunque alla *Session 8: Il Ritorno*. Orfeo deve riportare in vita, ovvero all’interno del sistema, Euridice, dall’Underground, all’interno di un ascensore. Lei è dietro di lui, lui non deve voltarsi, ne parlarle, in pratica non deve minimamente interagire con lei, altrimenti la ucciderebbe.

“Ho un solo modo per farcela, scordarmi di essere qui...”⁵⁷

Vi è una struggente descrizione del disperato tentativo di Orfeo di non voltarsi, di non interagire con Euridice, nonostante senta i suoi respiri affannosi dietro di sé; poi d’un tratto ha l’impressione di trovarsi nel bel mezzo di un inganno e la tentazione di voltarsi, per avere la certezza della sua presenza, diventa irresistibile. Sa che non deve farlo: lotta contro se stesso con tutte le forze possibili ed immaginabili, fissa la sua immaginazione nel mare, in un ricordo d’infanzia.

Chissà se questa volta riuscirà a cambiare il fato, a perturbare l’Ananke.

Il libro si chiude con una frase, espressione di se stesso e del gioco del destino di cui si fa complice: ITE, LUDUS EST.

CATÀBASI (Lettura scenica tratta da *OPERE* : Regia di Stefano Di Lauro. Interpreti: Rocco Chiumarulo e Anna Garofalo)

⁵⁵ Ivi, p. 159.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Ivi, p.168.

Lui, l'ardore dei testi teatrali classici. Lei, il brivido del testo frammentario post-umano. L'era degli Dei e degli eroi si schianta contro l'era delle chat e dei videogiochi.

Una semplice estasi jazz plasmata da un uomo che suona la tromba, le cui note si perdono nei diagrammi di visioni proiettate in alto. Nuvole. Tunnel. Nomi, i loro nomi: Orfeo ed Euridice. Orfeo ed Euridice. Orfeo ed Euridice. Nell'oggi, nel domani, nel tempo ormai perduto.

Una favola, un mito, un brivido. Una domanda: che cos'è l'Amore?

L'Amore come divinità. L'Amore come forza sovrumana. L'Amore come spinta eterna, inconfutabile, energia, fiamma: al di là del bene e del male. L'Amore come conoscenza di sé, cannibalismo, fusione, inferno, Ade. L'Amore e la Morte come entità in lotta. Una danza cosmica guidata da Persephone. Una danza volta alla distruzione.

Ciò che unisce due esseri dispersi nello spazio e nel tempo e che per la stessa forza li divide. L'Amore che continua anche nel tunnel dell'oblio, verso l'immortalità plastica e perfetta, terribile ed alienante del coma. L'Amore come gioco sadico di divorare e divorarsi per essere corpo e coscienza ed annullare la dualità, fluttuando infinitamente come onde. Suoni. Danza di atomi.

L'atrocità riconsegna ai sentimenti la loro purezza.

Quel gesto incontrollato di Orfeo che si volta per guardare la sua amata e con questo la perde. Sempre. La perde ora e si condanna a perderla sempre...ma per poterla cercare, in ogni esistenza, all'infinito.

L'Amore incompiuto, di chi non conosciamo. Il mistero. Chi non possediamo mai del tutto. Chi ci sfugge. Chi decidiamo, con la mente, di fuggire per ricordarlo come un sogno.

Questa forza come danza macabra che spalanca le porte dell'oblio di sé nell'altro e del ritrovamento platonico di un pezzo di carne che ci è stato sottratto, questa straziante, malvagia vicinanza al divino.

L'impeto di una visione, persevera nei secoli e scorre negli animi mutando forma ma mantenendo intatta, dal Caos al Cosmos, la sua essenza.

RESOCONTO DELL'INTERVISTA ALL'AUTORE

Si tratta della rivisitazione di un mito antico, in chiave post moderna e cyber punk. L'esperimento sembra esser riuscito con successo dal momento che l'autore mescola al

lirismo delle pagine che trattano dell'incontro tra i due, scenari apocalittici del mondo cibernetico, vissuti con il cinismo e l'indifferenza propri della nostra epoca; sperimentazioni stilistiche, personaggi-simbolo ed una sottile e trasversale critica al sistema ed al potere inteso nella sua forma ammaliante e deteriore.

“I personaggi del game hanno tutti la memoria dei pesci rossi, per questo son tragicomici. Come gli eroi dei miti, anch'essi inceppati nella coazione a ripetere”⁵⁸

Perché l'autore sceglie proprio l'universo cibernetico? Perché un gioco? Il fatto che il loro incontro avvenga per via virtuale, garantisce il non incontro tra i due, rispettando il tema del mito: una storia <<in absentia>>. Il gioco, modalità virtuale e provvisoria rimanda all'infinito ed al concetto di mancanza che difatti è fondante dell'amore di Orfeo per un' Euridice distante, irraggiungibile.

L'autore rispetta il senso del mito riadattandone forme ed ambientazioni ma restando fedele ai due protagonisti. Orfeo non può che restare musicista con tutto il significato metaforico ed in un certo senso sovversivo che il suono assume per l'uomo nella storia. Euridice, artista dell'immagine e personaggio scomodo all'interno del Blu-system, metafora del sistema, della rete (non solo intesa come rete cibernetica ma anche in senso ampio come rete di rapporti di profitto e di consumo che avvengono nel mondo), è in pericolo. Ha inventato un gioco di nome Undercover che traspone l'immagine nel suono: è un audio gioco. Tale audio gioco può essere inteso come un tentativo da parte della progettista di infrangere il sistema, di modificarlo, ed il sistema a questo si oppone e pone fine al cambiamento, alla consapevolezza, all'intruso: all'alterità.

Forse nel suo stesso amor fati, ovvero nello stesso atto e fatto di abbracciare il proprio destino ed amarlo tanto da seguirlo fino alla perdita dell'oggetto amato o alla propria caduta nell'ombra, è insito un atto di ribellione.

“L'azione non viene dalla volontà ma da un vuoto della volontà. Dal silenzio dell'intenzione.”⁵⁹. È come se l'autore ci stesse dicendo che non abbiamo scampo dal nostro fato ma che l'unica speranza nel nostro agire consista nel riconoscersi oltre il

⁵⁸ Ivi, p.137.

⁵⁹ Ivi, p.132.

sistema, oltre gli schemi, aspiranti ad una totalità irraggiungibile, mancante, frustrante e dilaniante ma che comunque ci lega a questo mondo. Questa totalità è ora vista come fato, ora come amore: l'amore inappagato, l'ideale, quello che muove l'uomo definendolo come individuo e ponendolo oltre le logiche di potere.

Si può morire d'amore e si può uccidere per amore, ma si può morire anche per la sete di potere o la schiavitù ad esso. In *OPERÈ* c'è un personaggio che non compare mai del tutto ma se ne percepisce indirettamente l'influsso: Reverenda Deserta, l'anima nera del sistema. Si tratta di una donna tinteggiata come l'incarnazione del potere; cinismo, freddezza e denaro, come icona del potere la sua caratteristica è quella di distruggere. Il suo è un corpo merce: usato come merce e soprattutto pronto a rendere donne e uomini, merci essi stessi. C'è da chiedersi cosa ci sia in questo personaggio di tanto attraente, perché generi tanta distruzione e soprattutto in chi: chi è pronto a gettar via la propria vita per seguire un'icona di potere e per quale motivo?

La gente talvolta si bea del potere altrui in primo luogo poiché così può compensare il proprio senso di inferiorità, in secondo luogo poiché questo è deresponsabilizzante. Di Lauro ritiene che il popolo non potrebbe mai convivere con l'onestà di un capo, il potere non ha etica, esige un'altra dinamica di equilibri. "L'umanità invece studia la Storia e ricorda. Studia la Storia, ricorda e ripete. Studia la Storia, ricorda, ripete e non si accorge di ripetere continuando a studiare la Storia." ⁶⁰ .

L'autore propone una visione ciclica della storia: una spirale in cui cambiano gli scenari ma i meccanismi non fanno che ripetersi. Questa concezione ciclica si lega all'amor fati: amore di Orfeo per Euridice, amore per il loro destino abietto, amore come eros ma anche come Tanathos: amore e distruzione, due facce della stessa medaglia. E qui il cinismo cyber punk di Di Lauro si coniuga con un romanticismo struggente. "Io so, come sapevano gli spettatori della tragedia greca. Il destino è un film già girato. La sua trama è inviolabile" ⁶¹ .

⁶⁰ Ivi, p.137.

⁶¹ Ivi, p.115.

Così possiamo spiegarci ora perché il ricorso al mito, e non solo alle figure mitologiche ed al racconto leggendario, ma al Mito nel suo essere paradigma di meccanismi di funzionamento interpersonali ed individuali sulle e nelle situazioni limite.

Il mito ci dice come funziona il sistema e quali siano le crepe al suo interno. Poco importa che cambino gli scenari, gli equilibri socio-economici, ci sono dei meccanismi che sono intrinseci al sistema poiché riassumono l'animo umano e tutte le sue possibili declinazioni.

Il mito è inattuale perché non dura, ma avviene: ci appare e nel suo apparire ci appartiene, ci compone e ci racconta da un prima assoluto. Il fatto che lo si possa ignorare non significa che non continui ad esserci e soprattutto ad esercitare una funzione di guida, come un faro nel cammino buio dell'umanità.

Non c'è una storia di riscatto universale nel mito e neppure nelle corde dell'esistenza. Il mito è tragedia.

La trasformazione è sempre individuale: una sfida sotterranea che si articola nel proteggersi ed esporsi, spiare senza lasciarsi cambiare e plagiare, osservare senza giudicare e saper mantenere un proprio rigore, una consapevolezza etica individuale.

XVII

TRIPLICITÀ

La tribù ha sostituito alla solidarietà meccanica e moralista imposta dall'alto una solidarietà organica e spontanea che nasce dal basso, sostituendo dunque la categoria di comunanza con quella di partecipazione. E' questo corpo sociale organico, questo tutto vivente, il soggetto ontologico nel quale si è iscritti, la totalità dalla quale si proviene e alla quale necessariamente si torna, non un insieme ancora da costruire. Una prospettiva

olistica che supera la logica binaria e il principio di non contraddizione attraverso l'introduzione del terzo.

L'idea di triplicità è presente in modo diverso in tutte le religioni sin dall'antichità.

Mi sembra che si vada affermando sempre più un modello di sacralità universale che la partita del post moderno.

“E' la debolezza che genera ripiegamento in se stessi e tende a superare le differenze particolari piuttosto che a sottolinearle.

Naturalmente in questa idea di sacralità universale, sapere globale, è insito un pericolo di cui l'uomo post moderno non può non tener conto: il pericolo della massificazione, dell'omologazione, della totale rinuncia all'identità. Ma è proprio in questo gioco di parti, tra le tendenze narcisistiche e individualistiche da un lato, eredità della tarda modernità, è la con-fusione ex-statica nel tutto e nelle tribù, dall'altro, che si gioca aggressività. Mentre la civiltà si rinchiude in una paura tentennante, la cultura può espandersi e accettare il terzo”⁶².

La rinascita dell'elemento culturale in seno alla decadenza di quello politico-sociale, è un fenomeno già riscontrato in altre epoche: Maffesoli cita l'esempio dell'ellenismo. Nella Grecia dell'età ellenistica si può riscontrare un radicale allontanamento dei cittadini dalla vita politica, nonché un incremento delle epidemie e dei dislivelli socio-economici. Nonostante tutti questi elementi di crisi, non v'è dubbio che fu proprio a questo periodo che si deve la diffusione del patrimonio culturale greco e la commistione delle culture e dei saperi di gran parte della Terra.

Come all'epoca i greci, rappresentanti del pensiero occidentale, detenevano gran parte delle ricchezze e conducevano una vita agiata e benestante, mentre gli orientali mantenevano una condizione di subalternità economica e sociale; così oggi: “I paesi di frontiera vivono a forti tinte i mescolamenti, i disequilibri e le inquietudini consecutivi ai movimenti delle popolazioni ma allo stesso tempo attraverso l'esogamia che ciò suscita, vediamo nascere creazioni originali che esprimono al meglio la sinergia insita nella staticità e nella labilità del dato sociale, e che si trova riassunto nell'espressione <<radicamento dinamico>>”⁶³.

La massa o popolo e la cultura sono strettamente legate l'un l'altra nel momento di fondazione: ogni inizio è a partire dalla potenza popolare.

⁶² Michel Maffesoli, *Il tempo delle tribù*, cit. p. 165.

⁶³ Ivi, p.166.

Questa congiunzione dà vita ad una sorta di inconscio collettivo che si muove in direzioni sempre diverse trascinando con sé il sapere e il pensiero dei singoli uomini più o meno consapevoli della potenza nella quale sono iscritti “nei brodi di cultura che sono le megalopoli contemporanee non è più possibile negare lo Straniero o rinnegarne il ruolo, e gli esempi storici o mitici..... sono come altrettante metafore che ci permettono di pensare l'efflorescenza delle immagini, l'edonismo e il vitalismo che possiamo qualificare come dionisiaco”⁶⁴.

Verso gli anni Ottanta si è verificato un radicale cambiamento nel modo di percepire il mondo.

Con la comparsa del quarto uomo: homo ludens, ci troviamo in quella caduta nel vuoto che permette alla sfera estetica di assumere un ruolo di primo piano nella società e nella vita privata dell'individuo.

Personalità dominante e narcisistica, abolizione della distanza (differenza) di sé dall'altro, estetica delle sensazioni, consumo sfrenato, sono questi i tratti che la suddetta caduta nel vuoto assume.

La comunicazione si fa labile e fluttuante, si assiste ad una perdita di referenzialità, la forma dello <<spettacolo>> diviene il veicolo privilegiato della comunicazione: ciò che conta non è più il senso del discorso ma la sua spettacolarità.

In questo contesto l'uomo è maschera: una personalità a N dimensioni pronta a frammentarsi in molteplici personalità e stili di vita. Personalità multipla, disturbo narcisistico di personalità, dissociazione della coscienza, deficit dell'attenzione: l'uomo psicologico post moderno è affetto da queste patologie, o forse sarebbe più corretto dire indossa questa identità; vive il mondo come un dato manipolabile ed intende il reale come prolungamento di sé, il mondo come un qualcosa da dominare tramite il proprio mascheramento e lo sfruttamento degli altri.

L'autorealizzazione diviene l'imperativo dominante e fondante per poter esistere in tale società.

Di fronte alla precarizzazione del mondo del lavoro e delle relazioni interpersonali, sono gli stili di vita a contare sempre di più ed il senso di appartenenza ad un gruppo, ad una certa comunità, diviene iscrizione all'interno di una o più reti.

⁶⁴ Ivi, p.169.

La metafora della rete è esplicativa della contemporaneità in quanto struttura e dissolve costantemente dati. E' tessuto connettivo sociale allo stesso tempo presente e labile ove è costantemente presente la possibilità del rimescolamento dei dati, cambiamento di posizione, annullamento, cancellazione o aggregazione e moltiplicazione esponenziale.

Le reti sono connotate in termini estetici; né risulta una fuga verso l'indeterminato, la confusione e la perdita di identità.

Insieme a questa tendenza vi è la sua resistenza propria, una sorta di controtendenza rispetto al vuoto: esiste un io radicale che tende a porre sé stesso prima della società.

Il dibattito e la diatriba tra l'io radicale e l'io sociale esprime al meglio le due fasi della post modernità: la prima di stampo narcisistico e psicologico, connotata dall'exasperazione dell'individualismo emerso nella modernità, la seconda di tipo sociale e <<tattile>> volta alla riscoperta del corpo inscritto in un tessuto di relazioni sociali.

Eppure entrambi questi modelli coesistono all'interno della persona umana che si trova sempre iscritta in una rete di relazioni, nella quale perde ex-staticamente il proprio io nella confusione nella massa e nello stesso momento vive in preda al desiderio di emergere, di distinguersi e di assumere sé stesso come modello e guida.

Il nuovo io sociale riscopre il corpo ed il gioco, relativizza il concetto di verità: si riscopre, e riscopre un forte senso di relatività che conduce ad un atteggiamento di sospensione del giudizio e di rinuncia ai valori morali stabiliti dall'altro.

Ma, come già sottolineato, anche in questo caso si riscontra l'emergere di un io ancora fortemente narcisista.

Negli anni Novanta, dopo la sparizione del culto del dovere, lo smarrimento di senso e la frammentazione dell'io, si ha una parziale ed in un certo senso <<leggera>> ripresa dei temi etici.

Lipovetsky ha parlato di una società post moralista. L'etica post moralista riesce a combinare seduzione e razionalità, effimero ed ideale, per presentare una nuova alleanza, un nuovo immaginario sociale. Il dominio della tecnica si può così riconciliare con il gioco, la strumentalità con il fattore soft, l'autonomia con l'appartenenza.

Il narcisismo in forma psicologica e come modello sociale permane ma si interiorizza: si autolimita secondo regole non scritte di comunicazione interna alle reti che fungono da modello di autoregolazione.

Fondamentale è a questo proposito la dinamica dell'esclusione che genera modelli di comportamento e di adattamento sociale.

XVIII POLITEISMO

Il politeismo oltrepassa l'ordine del **politico**, lo si può presentare come indice sicuro di non-razzismo.

Le tre grandi religioni che inaugurano le tradizioni monoteiste (Ebraismo, Cristianesimo, Islam) si contraddistinguono proprio per il loro esclusivismo e mettono

in atto la dinamica dell' esclusione dell' alterità. Mentre sia nella religione Vedica che in quella Greca (dell' antichità), come pure in tutti gli altri culti politeisti, pur non prescindendo dalle dinamiche di violenza e conflitto insite nel tratto stesso di essere delle dottrine, è però inscritta la possibilità, l'apertura, l'integrazione dell'altro.

“Ci sono periodi in cui la massa – satura di spiegazioni e di procedure razionali finalizzate, produttiviste, economiste – si rivolge verso il substrato naturale, direi <<ecologico>>, di ogni vita sociale, ed è allora che essa ritrova il va e vieni che intercorre tra la varietà della natura e la molteplicità del divino. La qual cosa non avviene senza crudeltà (perché chi dice politeismo dice antagonismo, rinviando alla natura , e alle sue dure leggi tra cui la violenza e la morte. Ma la lotta degli dei o ancora quella dei gruppi tra loro è, nonostante tutto, meglio della negazione dello Straniero ” ⁶⁵. Quest' alterità che si esplica nella metafora del politeismo è ciò che contraddistingue le megalopoli contemporanee dove si stabiliscono rapporti di prossemia col simile ma anche col dissimile.

Ciò che ci attrae nell' altro è sia la somiglianza rispetto a noi, che permette la relazione di rispecchiamento, sia la differenza. Ciò che non ci rispecchia, ciò che ci contraddice, ciò che non comprendiamo, induce in noi la curiosità. Tutto sta a non trasformare tale curiosità in un rapporto di appropriazione che sarebbe solo il presupposto della perpetuazione della dinamica di esclusione.

L' antagonismo, l' ignoto, il vuoto non devono essere ridotti al e fagocitati dal noto, dal logos, dalle nostre categorie di interpretazione del reale, ma lasciati esistere. Solo in tal modo si fondano i presupposti della conoscenza e del rispetto.

“ Cosa fa sì che la vita perduri? L' inizio della risposta potrebbe proprio trovarsi nella prospettiva eraclitea o nietzscheana : la distruzione è nello stesso tempo costruzione” ⁶⁶.

L'equilibrio del politico (nella tradizione occidentale) cessa, e con questo suo cessare, morire, si genera la possibilità della nascita della differenziazione, del politeismo, della contraddizione, della coesistenza degli opposti.

Maffesoli pone l'esempio paradigmatico del carnevale brasiliano in cui le forme dell'alterità assoluta mettono in scena i loro drammi nella teatralità della parata.

Il tempo festivo ed il gioco inteso nella sua teatralità non si oppongono alla (e perciò non riconfermano la) gerarchia, al sistema, ma si introducono in esso come possibilità

⁶⁵ Ivi, pag.173.

⁶⁶ Ivi, p.176.

limite, sempre in auge, sempre possibili e ripetibili secondo uno schema temporale ciclico.

“ L’ indebolimento della stessa cultura in civiltà tende a favorire il ripiego sull’ Unità, a suscitare la paura dello Straniero”⁶⁷.

La mafia è il paradigma, estremizzato, si capisce, della civiltà; rappresenta il punto di trasformazione della cultura in società, e si muove nella dinamica del conflitto tra appartenenza ed esclusione. Laddove l’escluso, lo straniero, è ciò che fa paura, ciò da cui ci si deve difendere: così abbiamo la genesi dell’ esclusione.

È necessario invece rivalutare la prossemia di cui il **popolo** rappresenta il **genius loci** e che si fonda sulla rinascita dei localismi e delle storie locali in opposizione all’individualismo e alla Storia generale ed universale. Prende così forma la comunità di destino che ridefinisce e riconsidera i fatti locali in vista di una prospettiva che non intende la conoscenza del reale secondo la dinamica di appropriazione dell’esistenza.

Si sviluppa così all’ interno delle città contemporanee una dialettica massa-tribù , in cui la massa è il globale o il polo inglobante e la tribù, il locale: riabilita il particolare.

Il passato (la tradizione) ed il futuro (il mito del progresso) vengono così alleati nel loro stesso essere contraddittori, attraverso un’ etica dell’ istante che mira alla riconquista del presente.

“Per quanto paradossale possa sembrare, l’esempio giapponese potrebbe essere un’espressione specifica di questo olismo, di questa corrispondenza mistica che conforta il sociale come mythos”⁶⁸ .

In Giappone si può riscontrare la compresenza di elementi mitologici e tradizionali e tecnologie ultramoderne.

⁶⁷ Ivi, p.183.

⁶⁸ Ivi, p.193.

XIX RETI E MITI

Le reti di comunicazione sono i prodotti della **prosemia**, determinate attraverso il sentimento di **appartenenza** e mantenute da un'etica specifica.

Ci sono reti di comunicazione che si articolano in spazi concreti e poi esiste tutto quel complesso mondo che attiene alla **galassia elettronica**.

I gruppi che nascono all' interno dell' universo virtuale, nei social network o tramite le messaggerie informatiche, “ ricordano le strutture arcaiche delle tribù o dei clan del villaggio ”⁶⁹.

Avviene una partecipazione a diverse forme di socialità in tempi brevissimi. Caratteristica essenziale infatti delle relazioni che si creano nel web è la rapidità: rapidità dei messaggi, degli scambi di informazioni, della formazione e dissoluzione di gruppi e di legami.

Tutto ciò porta con sé l' apertura verso nuove possibilità comunicative ma allo stesso tempo nuove minacce: la minaccia della perdita della memoria per esempio, individuale e collettiva oppure storica e/o soggettiva.

Quello virtuale ed elettronico non è l' unico ambito in cui nascono, agiscono e si configurano reti di comunicazione. Abbiamo reti di lavoratori che condividono appunto uno stesso ruolo professionale, reti di artisti, reti di gruppi di mutuo soccorso, reti religiose, reti ecologiche; tutte fanno capo alla dinamica di inclusione – esclusione e quindi al meccanismo di appartenenza proprio delle tribù.

Questi meccanismi necessitano di rituali ed ogni rituale rinvia all' immagine del mito.

Appunti a partire dal seminario su “I miti del volto”, svolto dalla Prof.ssa Laura Marchetti il 13-04-2010 all' interno del corso di Etica della comunicazione (Prof. Furio Semerari)

Possiamo collocare il mito in un luogo tra estetica ed etica. Il razionalismo esasperato oggi condanna il mito nel mondo dei giocattoli come se fosse nient' altro che un' illusione per bambini. Eppure il mito nasce come sacro, nel mondo della religiosità arcaica ha una funzione etica.

La stessa filosofia molto spesso, fin dall' antichità, ha preso in prestito dal mito figure ed immagini per esprimere i suoi concetti; lo stesso vale per la psicologia e per la psicanalisi, infatti sia in Freud che in Jung tutti i complessi e le pulsioni fondamentali si rifanno a figure mitiche.

Il mito ci chiama, esiste un appello da parte del mito che supera e trasfigura la realtà.

⁶⁹ Ivi, p. 208.

Il mito greco in particolare si presta all'immedesimazione in quanto i suoi dei ed eroi altro non sono che incarnazione estremizzata delle passioni umane. Il mito greco non può prescindere dalle immagini e queste pulsioni che gli dei incarnano emergono con un effetto di superficie, un pathos della distanza. In questa epidermicità è insita tutta la profondità delle loro rappresentazioni. Il mito dice l'arcano ma attraverso il velo dell'apparenza, attraverso un riflesso: il tragico che, come l'oracolo, dice ma allo stesso tempo nasconde.

Horkheimer in un capitolo della *Dialettica dell'illuminismo* parla del mito di Ulisse in quanto metafora della conoscenza. Il viaggio di Ulisse è una forma di localizzazione del Sacro in cui il mito si palesa come una forza ordinatrice del mondo, localizza ed esprime il Sacro.

Nel testo di Esiodo *Teogonia*, del VI secolo a.C., compaiono due miti interessanti dal punto di vista interpretativo riguardo in particolare l'alterità e l'ipseità: il mito della Gorgone e quello di Narciso.

La trama del mito della Gorgone:

Mitico eroe greco, già noto ad Omero ed Esiodo, figlio di Zeus e di Danae, appena nato Perseo, secondo la leggenda, fu gettato in mare dentro una cassa, assieme alla madre, dal nonno Acrisio, re di Argo, a cui un oracolo aveva predetto che sarebbe morto per mano del nipote. La cassa, spinta dai venti, approdò nell'isola di Serifo, dove Danae fu fatta schiava e Perseo fu allevato dal tiranno Polidette. Cresciuto Perseo, Polidette, per offrire un degno dono nuziale ad Ippodamia che desiderava sposare, organizzò un banchetto rituale al quale si poteva partecipare portando un cavallo. Perseo, non possedendo un cavallo, promise a Polidette che avrebbe portato la testa decapitata della Medusa, una delle tre Gorgoni il cui corpo era comunemente raffigurato come quello di un cavallo. L'impresa era difficile, ma in soccorso di Perseo vennero Hermes ed Atena che convinsero le Naiadi a donare all'eroe un paio di calzari alati, un elmo che rendeva invisibili e una borsa di pelle (*kibisis*) per mettervi la testa della Gorgone. Così equipaggiato, Perseo raggiunse a volo il giardino delle Esperidi e, istruito dalle dee Gaie, penetrò nella grotta dove le Gorgoni dormivano. Per uccidere la Medusa, l'unica delle tre Gorgoni che era mortale, bisognava fare attenzione ad evitare il suo sguardo, che aveva il potere di impietrire chi la guardava. Perseo allora, secondo una versione del mito, decapitò la Medusa volgendo indietro lo sguardo; secondo un'altra versione, vibrò

il colpo guardando la Gorgone riflessa in uno scudo lucente che gli era stato donato da Atena (la metopa selinuntina evidenzia lo sforzo di Perseo di evitare lo sguardo diretto della Medusa). Dal collo reciso della Gorgone uscirono allora l'eroe Crisone e il cavallo alato Pegaso, che si trovavano nel suo grembo. Perseo depose nella kibisis la testa della Gorgone, montò sul cavallo Pegaso e volando con esso riuscì ad evitare l'inseguimento delle altre due Gorgoni nel frattempo svegliatesi. Nella sua fuga aerea Perseo raggiunse il paese degli Etiopi dove vide una fanciulla Andromeda, legata ad una roccia ed esposta a un mostro marino per placare la collera di Poseidone. Perseo allora si accostò al mostro, lo uccise pietrificandolo con la testa della Gorgone e liberò Andromeda, portandola con sé a Serifo, dove era ancora in corso il banchetto organizzato da Polidette. Mostrando la testa della Medusa, Perseo impietrì anche Polidette, liberò la madre dalla schiavitù e con Danae e Andromeda se ne tornò ad Argo. La leggenda tramanda poi che Perseo, proprio nel tentativo di riconciliarsi con il nonno, uccise involontariamente Acrisio, colpendolo con un disco lanciato nel corso di una gara (e così si avverò la profezia dell'oracolo).

Le divinità preolimpiche rappresentano i mostri, le forze primordiali, il caos.

Nella *Teogonia* di Esiodo viene delineato il passaggio dal caos al cosmos in cui è insito il progetto di dominio ordinatore della divinità maschile (Zeus) sulle forze naturali primordiali femminili che diventano mostri. In questo passaggio, la potenza della natura paragonata alla potenza femminile, viene relegata nell'ambito dell'alterità e metaforizzata nella figura del mostro.

Il mostro è inteso in senso aristotelico come ciò che mette insieme cose impossibili, dunque eccede la logica dell'identità. Donna e animale, uomo e donna, pesce e donna: la potenza di due componenti talmente diverse diviene insormontabile. Zeus e Apollo hanno il dovere, in quanto divinità maschili ordinatrici, di addomesticare questi mostri. Invece Dioniso è la divinità a loro più vicina, infatti scatena le forze femminili (le Menadi) e le forze della natura.

Nel mito della Gorgone oltre che la femminilità e l'aspetto di alterità, è importante cogliere il dettaglio dello specchio con il quale Perseo riesce a catturare Medusa: il valore del rispecchiamento, dell'illusione, del doppio.

La metafora è interpretabile nel senso di una sconfitta parziale della morte (alterità) per mezzo della ragione (aiuto della dea Atena), ma di un suo ritorno nel riflesso.

Mito di Dioniso: Il dio Dioniso rappresenta la maschera, la bellezza, è il protettore del teatro, incarna la funzione apotropaica (protegge dalla e nello stesso tempo condanna alla violenza della natura).

Secondo alcune interpretazioni, quella di Dioniso è una maschera vuota: sotto la maschera non vi è un volto ma il nulla.

C'è un mito che narra dello scontro tra Dioniso e i Titani (forze primordiali della natura), che attirano Dioniso attraverso uno specchio e tramite questo tranello riescono ad ucciderlo. Dioniso guarda attraverso lo specchio e vede se stesso ma anche il mondo non in maniera unitaria ma smembrato, diviso, frammentario. Apollo però riesce a liberarlo e gli restituisce il suo volto e ricompone il mondo. La maschera tragica è ciò che nasconde ma nell'ottundimento lascia uscire: metafora della musica, dell'estetica e dell'arte in tutta la sua potenza.

Il mito di Narciso che troviamo nelle *Metamorfosi* di Ovidio si presta ad un'analisi di tipo psicologico il cui tema è "l'amore per sé".

Il mito racconta di Narciso, giovane di bellissimo aspetto, che, specchiandosi in una fonte, s'innamora follemente della sua immagine tanto da morire di dolore, nel momento in cui si accorge che non potrà mai possederla.

Narciso nel riflesso non vede più (come Dioniso) il mondo ma vede solo se stesso.

E' un mito orfico che si è tramandato per molti secoli, ma giunge alla sua formalizzazione scritta solo nel I sec. d. C. con le *Metamorfosi* di Ovidio.

E' un periodo storico di crisi della collettività dove l' <<io>> diviene rifugio da un sociale confuso ed instabile.

Questo mito racconta della costruzione della soggettività. Il volto dell'io viene restituito a Narciso solo attraverso il riflesso dell'acqua, solo attraverso un inganno, un'illusione, in quanto Narciso vede quell'immagine e se ne innamora ma non è consapevole che appartenga a se stesso.

L'inganno è costitutivo della soggettività. L'io si costituisce come io solo attraverso un riflesso ma il riflesso è pur sempre un'alterità; l'io si riconosce solo perché c'è

qualcos'altro o qualcun altro in cui si può specchiare. Nella formazione dell'io interviene sempre l'alterità. La prima alterità che si incontra è quella materna.

Nella favola di Amore e Psiche presente nell'*Asino d'oro* di Apuleio si può riscontrare la rivalutazione del racconto fiabesco all'interno della narrazione mitologica, difatti è narrata da una donna a un'altra donna come una fiaba. Psiche è l'incarnazione dell'anima, del vento, del soffio. Psiche è una bellissima fanciulla, così bella da causare l'invidia di Venere. La dea invia suo figlio Amore perché la faccia innamorare dell'uomo più brutto e avaro della terra, perché Psiche sia coperta dalla vergogna di questa relazione. Ma il dio si innamora della mortale, e con l'aiuto di Zefiro, la trasporta al suo palazzo, dove, imponendo che gli incontri avvengano al buio per non incorrere nelle ire della madre Venere, la fa sua. Ogni notte Eros va alla ricerca di Psiche, ogni notte i due bruciano la loro passione in un amore che mai nessun mortale aveva conosciuto. Psiche è dunque prigioniera nel castello di Cupido, legata da una passione che le travolge i sensi. Una notte Psiche, istigata dalle sorelle, con una spada e una lampada ad olio decide di vedere il volto del suo amante, pronta a tutto, anche all'essere più orribile, pur di conoscerlo. È questa bramosia di conoscenza ad esserle fatale: una goccia cade dalla lampada e ustiona il suo amante. Il dio vola via. L'incanto finisce. L'amore finisce perché cessa il riflesso. L'amore, metafora dell'arte, dell'immaginazione, della poesia necessita del mistero, del silenzio e in certa misura di cecità. Eros è dato dalla mancanza ed è lo stesso desiderio che soggiace alla volontà di conoscenza.

“...Ciò rinvia alla metafora dionisiaca della confusione: le cose, la gente e le rappresentazioni si rispondono attraverso un meccanismo di prossimità. Così è per contaminazioni successive che si crea ciò che chiamiamo realtà sociale. Attraverso un seguirsi di sovrapposizioni e di incontri multipli, si costituisce una rete delle reti”⁷⁰. Ciò che emerge dal discorso sulle reti e sulla prossemia è che, come ho già asserito, si va incontro ad un radicale sconvolgimento, decentramento e riassetto della problematica sociale e che probabilmente è dalla questione sociale che sorgono molte di

⁷⁰ Michel Maffesoli, *Il tempo delle tribù*, cit. p.218.

quelle pulsioni individuali (non il contrario) che oggi vediamo esplicitarsi nei soggetti e che in alcuni casi conducono a quelle forme di **devianza** che spaventa e tormenta la contemporaneità.

Come son cambiate le coordinate del mondo, così dobbiamo modificare il nostro approccio ad esso.

Forse è ora di vivere un approccio empatico extracategoriale ed olistico alla realtà.

COLLEGAMENTI IPERTESTUALI

1. Christopher Lasch, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano, 1992. p. 24.
2. Gianrico Carofiglio *Il passato è una terra straniera*, Rizzoli, Milano, 2006 p. 220
3. Ivi, p. 237.
4. Cristopher Lasch, *La cultura del narcisismo*, cit., p.209.
5. Ivi, p. 211.
6. Ivi, p. 212.
7. Ibidem

8. Ibidem.
9. Ibidem.
10. Ivi, p. 213.
11. Ibidem
12. Ivi, pag 213.
13. Ivi, pag214.
14. Ibidem.
15. Ibidem.
16. Ibidem.
17. Ivi, p. 215.
18. Ivi, p.216.
19. Ibidem.
20. Furio Semerari, *Indifferenza post moderna*, Guerini e Associati, Milano, 2009, p.14.
21. Ivi, p.18
22. Ivi, p.24.
23. Ibidem, p.24.
24. Ibidem, p.24.
25. Ivi, p. 27.
26. Ivi, p. 34.
27. Ivi, p.43.
28. Ivi, p.59.
29. Ibidem.
30. Ibidem.
31. Michel Maffesoli, *Il tempo delle tribù*, Guerini e associati, Milano, 2004, p. 37.
32. Ivi, p.38.
33. Ivi, p.39.
34. Ivi, p.43.
63. Ivi, p.166.
64. Ivi, p.169.
65. Ivi, pag.173.
66. Ivi, p.176.
67. Ivi, p.183.
68. Ivi, p.193
69. Ivi, p.208
70. Michel Maffesoli, *Il tempo delle tribù*, cit. p.218.
35. Ivi, p.42.
36. Ivi, p.50.
37. Ivi. p.54.
38. Ivi, p.57.
39. Ivi, p.60.
40. Ibidem.
41. Ivi, p.64.
42. Ivi, p.
43. Ivi, p.80.
44. Ivi, p.87.
45. Ivi, p.83.
46. Ivi, p.85.
47. Ivi, p.95.
48. Stefano Di Lauro. *Operè*, Besa editore, Nardò, 2006.
49. Ivi, p.96
50. Ivi, p.101.
51. Ibidem.
52. Ibidem.
53. Ivi, p.105.
54. Ivi, p.110.
55. Ivi, p.159.
56. Ibidem.
57. Ivi, p.168.
58. Ivi, p.137.
59. Ivi, p.132.
60. Ivi, p.137.
61. Ivi, p.115.
62. Michel Maffesoli, *Il tempo delle tribù*, cit. p.165.

BIBLIOGRAFIA

1. Gianrico Carofiglio, *Il passato è una terra straniera*, Rizzoli, Milano, 2006.
2. Stefano Di Lauro, *Operè*, Besa editore, Nardò, 2006.

3. Christopher Lasch, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano, 1992.
4. Gilles Lipovestky, *L'era del vuoto. Saggi sull' individualismo contemporaneo*, Luni Editrice, Milano, 1995.
5. Michel Maffesoli, *Il tempo delle tribù*, Guerini e associati, Milano, 2004.
6. Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano, 1979.
7. Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano, 2005.
8. Friedrich Nietzsche, *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano, 2007.
9. Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, Adelphi, Milano, 1965.
10. Friedrich Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramorale*, Adelphi, Milano, 1991.
11. Furio Semerari, *L' indifferenza post moderna*, Guerini e Associati, Milano, 2009.
12. Oscar Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*, Giunti Editore, Firenze, 2004.
13. Rielaborazione dal Seminario su "I miti del volto", relatore prof. Laura Marchetti, data 13-04-2010, Etica delle relazioni, Prof. Furio Semerari.
14. Rielaborazione dal Seminario di Storia della filosofia contemporanea (Prof. Francesco Fistetti), data 20-11-2006, "*Il politico in Derrida*", relatore Simone Regazzoni.

INDICE

Capitolo I	LO SPECCHIO.....	pag. 2
------------	------------------	--------

Capitolo II	LE IMMAGINI.....	pag. 5
Capitolo III	IL VUOTO.....	pag. 10
Capitolo IV	DISTURBI MENTALI O MALESSERE SOCIALE?.....	pag. 15
Capitolo V	LA VERITÀ E IL CORPO.....	pag. 17
Capitolo VI	LINGUAGGIO E ALTERITÀ.....	pag. 21
Capitolo VII	NARCISISMO E DEVIANZA.....	pag. 24
Capitolo VIII	IL DOPPIO GIOCO E LE PANACEE SPIRITUALI.....	pag. 28
Capitolo IX	LA GUERRA DEI SESSI.....	pag. 30
Capitolo X	POTERE E DOVERE.....	pag. 38
Capitolo XI	L'ALTRUISMO.....	pag. 46
Capitolo XII	OLTRE L'INDIVIDUALISMO.....	pag. 51
Capitolo XIII	PROSEMIA, QUARTIERE, SIMBOLO.....	pag. 54
Capitolo XIV	GLOBALE E LOCALE. LA CRISI DEI POTERI.....	pag. 56
Capitolo XV	DIVINO SOCIALE.....	pag. 58
Capitolo XVI	IL GIOCO.....	pag. 61
Capitolo XVII	TRIPLICITÀ.....	pag. 70
Capitolo XVIII	POLITEISMO.....	pag. 74
Capitolo XIX	RETI E MITI.....	pag. 77
	COLLEGAMENTI IPERTESTUALI.....	pag. 83
	BIBLIOGRAFIA.....	pag. 84
	INDICE.....	pag. 85

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BARI
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN
FILOSOFIA

TESI DI LAUREA
IN ETICA DELLE RELAZIONI

I NARCISI E LE TRIBÙ

Ascesa e declino dell'individuo nell'era della
massificazione

RELATORE

Chiar.mo Prof. Furio Semerari

LAUREANDO

Ilaria Palomba

ANNO ACCADEMICO 2009/2010

